Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 13 Milano, 27 marzo 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

(Variazioni di Biagio)

Uovo germanico

Hindenburg e Hitler covano il medesimo obbiettivo: la presidenza del Reich.

Uovo francese

Tardieu cova il progetto di un'Unione danubiana.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Uovo britannico

Lloyd George, tornato alla ribalta, cova il desiderio del libero-scambio dei portafogli.

Uovo internazionale

Mentre i delegati della Conferenza del disarmo vanno in vacanza, la Società delle Nazioni continua a covare l'uovo della Pace.

SCACCHI

Problema N. 3806
E. Westbury
(3° Premio «Il Problema 1931»)
NERO (pezzi 8)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

L'incontro Varese-Chiasso.

Domenica 6 marzo si è svolto a Chiasso l'incontro fra la squadra rappresentativa varesina e quella del Canton Ticino che ha il suo principale nucleo nei giocatori di Chiasso. Non è nostra intenzione dare all'incontro un significato di sfida internazionale, ma è certo che se non due nazioni, due importanti plaghe della Svizzera e dell'Italia vi erano rappresentate: e diciamo subito che la vittoria ha arriso magnificamente ai nostri rappresentanti i quali, scesi in squadre di dieci, vincevano la squadra opposta col punteggio:

Varese 8 1/2 — Chiasso 1 1/2.

Niente meglio di questa classifica che colma ad usura la leggera differenza che a proprio favore la squadra svizzera aveva registrato nel primo incontro giocatosi lo scorso anno, e che fa assegnar complessiva vittoria alla rappresentativa italiana, può dimostrare il grado di brillante forma raggiunto dai giocatori della Scacchistica Varesina, senza dire della serietà della preparazione e compattezza della squadra.

Da parte svizzera il solo Camos ha registrato vittoria, mentre dei nostri riuscirono vincitori l'ing. Guacchi, T. ed A. Gandini, il Giorgiutti, il Giani, il Mairati, il Colla ed il Lorenzini che segnava a «forfait». Il Bombig di Busto Arsizio e lo svizzero Camponovo facevano partita patta. Da commissario funzionò il sig. Aspesi.

Quest'incontro con la valorosa squadra di Chiasso ha dimostrato, secondo noi, due cose principalmente: il grande affiatamento che esiste fra gli scacchisti delle due nazioni amiche, ed i rapidi progressi raggiunti dai giocatori della zona varesina, che attraverso ai tornei giocati lo scorso anno, hanno selezionato i loro elementi ed affinato i migliori.

Le nostre simpatie per i bravi vincitori, inquadrati da quel maestro Marusi che ha speso tante energie per la causa scacchistica, da loro questo consiglio: Avanti! avanti sempre così!

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. 1)-2) **Incastro.**
3) **Sciarada incatenata.**
4) **Totale comune.**

RISENTIMENTO

1) Dice il prete: — Fu questa la cagione
E nessun'altra, d'ogni nostro male
Io resto fermo in questa opinione,
Di cui non muovo, il ragionar non vale!
2) Tanto varrebbe smuovere un pietrone
Di grossa mole con un batter d'ale,
O impedire che il sol dal suo balcone,
Si affacci e imprenda il suo cammin fatale.
3) L'afflizion che dal viso mi traspare
Grave è: lo giuro per la sacra banda
Che nel rito mi assiste sull'altare!
4) Ma.... poi che nelle mani ho lo strumento
(Come dice il proverbio), io la vivanda
Mi saprò cucinare a mio talento. —

Giulio Cesare.

2. **Frase a bisenso.**

IL MIO DENIGRATORE

Si, l'incontrai per via
e gliene dissi tante:
Brutto animal, furfante,
marrano ed impostore;
sulla condotta mia
lei xxxxx xxx xx xxxx!
Ma nell'imperversare
io tanto mi sfiatai
che a rimediare i guai
dovetti ricorrere
le xxxxx xxx xx xxxx.

R. M. - G. A.

3. **Falso vezzeggiativo.**

Che Dio da noi la tenga ognor lon ana.
Si suona quando tace ogni cam ana.

Esseneto.

4. **Sciarada a frase con aferesi delle parti.**

CRISPINO SODDISFATTO

Non ci mancava niente: col tomaio
c'eran le suole, i tacchi e i lacci ancor;
e tra i suoi.... carri l'ottimo operaio
si mostrava di vero buon umor.

Il Caleo di Venezia.

5. **Falso cambio di genere.**

Pien di dolcezza sfama tanta gente.

Esseneto.

6. **Falso diminutivo.**

IL COLOMBO VIAGGIATORE

Porto penne bianche nere....
Con riflessi iridescenti;
Di notizie son foriere,
Sempre utili alle genti.

Geom. Dante Ferrar.

7. **Falso diminutivo.**

SORTE INATTESA.

Un ciabattino intento ad un *normale*
Visto un *minor* disperso, l'acciuffò;
Buttò in un canto lesina e stivale
E per due giorni più non lavorò.

Giulio Cesare.

8. **Anagramma.**

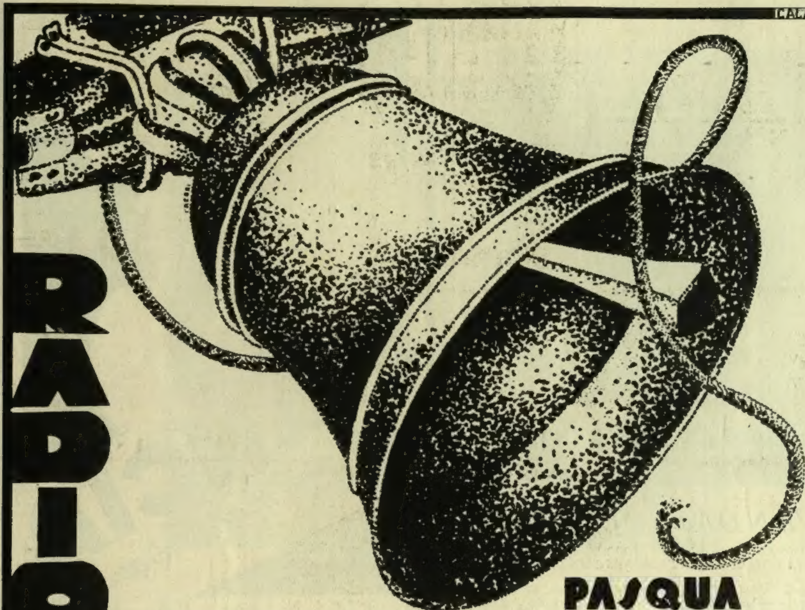
LA SIRENA

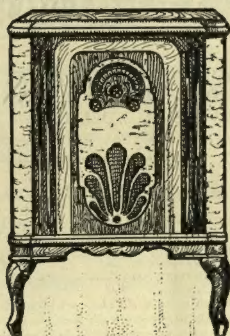
Sta sullo scoglio.... e canta.

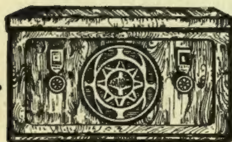
Geom. Dante Ferrar.

Spiegazione giochi del N. 10 di mar...

1. PIFFERO - SPIFFERO
2. FINESTRA - GINESTRA - MINESTRA
3. STOLIDO VEGLIARDO, RIFIUTO
STO LI, DOVE GLI ARDORI FIUTO
4. LABARO - LA BARA
5. ARDE, MAI DORME
DI MADRE AMORE
6. SCIÒ - SCIÀ
7. LENTEZZA - LESTEZZA
8. MIRAGGIO - MAGGIO IRA


CALABRO'





IL MIGLIOR AUGURIO DI SALUTE !!





MAGNESIA S. PELLEGRINO

TIPO EFFERVESCENTE

CON ANICE

SENZ'ANICE

1 flacone L. 8.--

PNEUMATICI

PER AUTO
PER VEICOLI INDUSTRIALI
PER MOTO
PER CICLO
PER AEREI

LANX MILANO

ACCESSORI

ASSORTIMENTO COMPLETO

TENNIS

RACCHETTE, PALLE e SCARPE

GOLF

BASTONI E PALLE

STIVALONI

DI GOMMA
PER CACCIA
PESCA
LAVORI
AGRICOLI



DUNLOP

SOCIETÀ ITALIANA

Per la casa nuova....
Cucina e Scaldabagno nuovi

HOFFMANN

LA CUCINA DEL RISPARMIO

Attenzione!
HOFFMANN
con due FF



SCALDABAGNI A GAS DI ASSOLUTA SICUREZZA
"IGEA" e "PROGRESSO"
ECONOMIA NELL'ACQUISTO E NEL CONSUMO DI GAS

ATTILIO LISI
MILANO (137) - PIAZZA NAPOLI, 11





THE

Dunhill-Namiki

LACQUER FOUNTAIN PEN

La penna "Dunhill-Namiki" é ciò che di più nuovo ed elegante la tecnica moderna può produrre.

Viene costruita col migliore materiale esistente sul mercato.

Artisti giapponesi specializzati ne curano la fine laccatura, che la rende un vero gioiello d'arte.

Ogni Penna Dunhill-Namiki é accompagnata da un certificato di garanzia valevole per 30 anni.

ALFRED
DUNHILL
LIMITED
London · Paris · New York
Toronto

Agenti nelle principali Città del Regno

Bisogna economizzare!

TEMPO, DANARO FATICA e SALUTE!

ELECTROLUX *Rivelazione*

Vi darà questa economia e più ancora.
Con rate mensili di L. 80 — potete acquistare l'

ELECTROLUX *Rivelazione*

che Vi consentirà di accudire, silenziosamente, con calma e tranquillità alle Vostre faccende domestiche. — Vi. darà il mezzo di estrarre dai Vostri tappeti la polvere che contengono, nonchè i fili di cascame e di cucito che vi si depositano; evitandone così le battitura e la spazzolatura ne assicurerete una maggior durata. — I Vostri mobili, materassi, cuscini, tende, abiti, ecc. verranno radicalmente spolverati ed aerati e non avrete più i danni provocati dalle tignole distrutte dall'

ELECTROLUX *Rivelazione*

I batteri ed i microbi dell'aria verranno trattenuti dal filtro disinfettante dell'

ELECTROLUX *Rivelazione*

e l'aria che respirerete sara pura e sana. **Senza fatica, con risparmio di tempo e di denaro, avrete la pulizia integrale della casa.** Chiedete una dimostrazione gratuita e non impegnativa dell'

ELECTROLUX *Rivelazione*
SILENZIOSO

al Vostro domicilio, o venite a vederlo funzionare nel nostro Salone di Esposizione

ELECTROLUX

PRODOTTO NAZIONALE

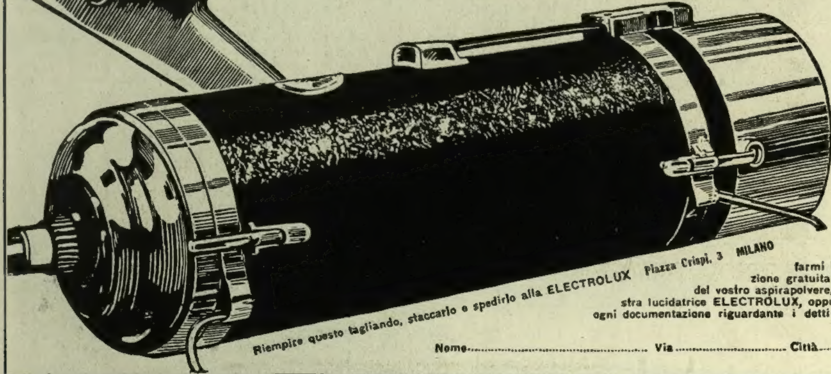
Piazza Francesco Crispi N. 3 - MILANO - Telef. 89-351 - 89-352 - 89-379

od alla **FIERA CAMPIONARIA - STAND MOSTRA ALBERGHIERA**

FILIALI

BOLOGNA	FIRENZE	GENOVA	NAPOLI	PADOVA
Via S. Margherita, 13 Tel. 23-421	Via dei Pecori, 1 Tel. 25-046	Via Assarotti, 7 Tel. 51-253	Via dei Mille, 20-22 Tel. 10-702	Via del Santo, 18
PALERMO	**ROMA**	**TORINO**	**TRIESTE**	**VERONA**
Via Stabile, 145 Tel. 10-859	Via Sistina, 15 Tel. 42-734	Corso Oporto, 29 Tel. 47-892	Viale XX Settembre, 4 Tel. 70-08	Via Stella, 15

VENEZIA - S. Giuliano - Ponte della Malvasia, 54-92 A



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 13 — 27 marzo 1932 - Anno X



SENATORE ETTORE BOCCONI

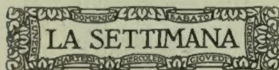
5 MARZO 1871 — 17 MARZO 1932

LA MORTE DI ETTORE BOCCONI

L'Illustrazione Italiana, *colpita nei suoi affetti più cari dalla morte del Presidente della Società che ne è l'editrice, pubblica qui le parole nobili e commosse che pronunciò al Senato del Regno, in commemorazione del senatore scomparso, l'on. Federzoni, Presidente dell'Alta Assemblea, ed alle quali si associò pienamente il Capo del Governo.*

" Un nuovo lutto ha colpito questa Assemblea, con la scomparsa del nostro amato collega senatore Ettore Bocconi, che dopo lunga malattia, sopportata con mirabile, serena rassegnazione, ha cessato di vivere ieri nella sua Milano. Egli era una delle figure più eminenti e rispettate del ceto industriale e commerciale lombardo, e poteva considerarsi il degno continuatore dell'opera grandiosa del padre, il defunto senatore Ferdinando, non solo nello sviluppo delle iniziative economiche da questi create, ma anche nell'incremento di importantissime istituzioni culturali e benefiche. Basterà ricordare l'Università commerciale Bocconi, fondata con rara munificenza dal padre per onorare la memoria dell'altro figlio Luigi, che cadde gloriosamente ad Adua, e sorretta sempre da Ettore Bocconi con assiduo, sagace e inesauribile amore, fino a innalzare quell'Università al grado di un centro notevole di studi scientifici e tecnici, dal quale è stato possibile conferire un orientamento più sicuro e consapevole a tanta parte dell'attività produttiva della Nazione. Egualmente generoso fu l'impulso che Ettore Bocconi diede di continuo ad ogni impresa di utilità patriottica e sociale. Durante la guerra egli istituì a sue spese in Milano l'Ospedale di via Vittoria affidandone la gestione alla Croce Rossa. Convinto della necessità d'incoraggiare fortemente la diffusione della cultura nel nostro Paese, concorse in larga misura alle maggiori imprese sorte in Italia per avvicinare il pubblico al mondo del pensiero e dell'arte.

Fu un ottimo italiano, che, sebbene vissuto costantemente fuori delle competizioni politiche, servì la Patria con fervida e silenziosa alacrità, con tutte le energie e con tutte le risorse delle quali poteva disporre. Per queste sue virtù, per la sua grande bontà, per la cortese finezza dell'animo, fu a tutti caro, e sarà da tutti lungamente ricordato. "



Candore di Pasqua. - La nuova Roma. - Parliamo di Malta in italiano. - Piazza San Sepolcro. - Delinquenza usata.

Queste solennità che il giro dell'anno ci riconduce sono pause fra la corsa dei giorni, e nella stretta delle ore assiepate. Delle grandi feste la Pasqua è quella che più interamente ci dona questa impressione: così bianca e vasta, trionfo della vita sulla morte, al limitare di un cèrulo e verzicante orizzonte primaverile.

Pasqua di Resurrezione. La caduta precipite dei giorni si arresta per un attimo; il travagliato cammino si allarga in un lago di sole; e l'anima, nella sosta, risente, rivede in sé un pacato nitore, che forse è il ricordo della vita appena dischiusa in albe lontane, o un riflesso dei bianchi mandorli in fiore.

Chi può sciama dalle città, ripetendo l'antichissimo rito delle migrazioni di primavera. Sarà una rapida migrazione, questa, verso i mari, i laghi, i monti, fuori dalle ribollenti città; ma potrà bastare a dar l'illusione di un lungo volo, con la mutazione del quadro, e gioverà a custodire meglio quel prezioso candore ritrovato, fino a quando dovrà nuovamente disperdersi nel prismatico lampeggiamento di cui è fatta la vita. Soltanto, questi felici dovrebbero apprezzare il privilegio, e non concedere alle abitudini di invadere rapidamente anche quella sospesa luce con la loro ombra vischiosa e uggiosa. Inutile evadere, aprire un attimo l'anima a un trepido sorriso di primavera, sentirsi le palme colme di violette e di bontà, per lasciare che l'urto della solita frase sulla crisi, o il passo grammofonato dello *shimmy*, o la difficoltà di un *bridge* rialzino attorno le vecchie pareti, e rimodellino dentro quella sfera liscia, bigia, vorticosamente mossa, la quale poi è il peso dell'esistenza.

Tanto vale, allora, il rimanersene dentro al proprio imballaggio. La città stessa è più quieta e serena sotto il cielo di Pasqua. Le grandi parole della resurrezione arrivano anche alle case squallide, e si assidono, consolatrici, presso le anime in pena. I gravi fumi stagnanti nelle strade si arretrano all'incalzare di passi taciti e sicuri: i campi, luccicanti di rugiada oltre le ultime case, mandano innanzi un loro largo respiro di salute, sentore di terra feconda, languore di vita che si sveglia; i vecchi giardini rinchiusi — olmi centenarî, lucide e bianche camelie, chiome di glicine — rovesciano fuori dalle mura i loro sogni d'inverno, e li sospingono, trascolorati, col fiato e il sorriso di una rinnovata giovinezza.

Da ogni davanzale si protenda la faccia, anche se dietro è nero, e se dinanzi le cose hanno ancora il loro aspetto inutile e sconsolato, l'aria, l'aria di Pasqua offre quella sua fresca carezza — un presentimento di schietta felicità.

Facciamo tesoro del dono, e ringraziamone il Signore.

Ha avuto un suo splendore tutto pasquale il discorso che il Duce ha tenuto al Senato, sul piano regolatore di Roma.

Segno dei tempi: questa espressione — *piano regolatore* — in se stessa astratta, capace di suggerire immagini geometriche, e altre, più complesse ma anche meno divertenti, che direi burocratiche, espressione collocata fra una squadra e due mezze maniche di finetto, assurge, mentre il Duce parla, a una sintesi di poesia, di storia, di vita civile e politica. Gli Italiani, per quelle parole, non si sono affacciati al biancheggiante studio di un architetto o al polveroso cantiere: immense finestre si sono spalancate su una distesa di secoli e di luce, su un arco — romano — che da lontane età superbamente si volta verso l'avvenire, e suscita una concreta intuizione dell'eterno.

Quante volte si è rinnovata Roma, da quando il solco quadrato tracciò il segno per le sue mura! Ma alcuni aspetti della nobile faccia sono rimasti più alti sul volgere del tempo, più luminosi nell'immaginazione delle genti. Così la Roma di Augusto: quando le vecchie casupole di legno e di mattoni sparivano a centinaia, e lungo le nuove strade, le nuove piazze sorgevano gli stupendi edifizî marmorei. Così la Roma di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII: quando l'architettura è grandiosa e solenne, e il Bramante innalza fabbriche che esprimono una forza impassibile, di contro alle minacce della storia vissuta in quei giorni, e Michelangelo volta la cupola, segnacolo del suo genio e di un'età. Così la Roma della lunga decadenza, dopo la prepotente affermazione del barocco, col portico del Bernini che trionfalmente accampa la grandezza di San Pietro sulla piazza smisurata, e con le capre che pascolano nei Fori.

Forse questa fu l'immagine che durò più lungamente. L'amarono e contribuirono a diffonderla e perpetuarla, classici e romantici; dal Poussin, il quale in pieno Seicento ha già il gusto delle rovine, a Winckelmann ricercatore dell'ideale bellezza, a Thorwaldsen, altro barbaro piegato in adorazione dinanzi alla maestà di Roma, a Piranesi scenografo fastoso. L'amarono e la ritrassero poeti, diaristi, venuti da ogni parte, da Goethe a Stendhal, a Andersen. Sorpresa ed esaltazione di un pittoresco, che aveva la sua caratteristica forza nel contrasto fra lo splendore di così grandi età, ancora vivo nelle pietre, nel balenante giuoco delle ultime architetture, e l'opaca miseria tutto intorno aggrumata, quasi di se medesima inconsapevole. Pareva di scorgere — come ritratto di quel popolo e di quel tempo — un sovrano che chiede l'elemosina sulla soglia della sua reggia ancor superba.

Mentre Roma lentamente, e pur a traverso errori, si rinnovava, questa immagine, attenuata, un po' travestita, rimase fra gli stranieri, e — ciò che più sorprende — anche fra gli Italiani. L'Urbe fu detta città di anticaglie, di impiegati e di affittacamere. Non si potrà ripetere più questa falsa definizione, non solo perché sono note le cifre che la smentiscono, ma perché una nuova bellezza,



La Settimana Santa in Vaticano: le palme offerte a S. S. Pio XI. *Foto Felici*

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

I NUOVI ACCADEMICI D'ITALIA NOMINATI IL 21 MARZO



Prof. CARLO ALFONSO NALLINO
Nato a Torino nel 1872. Direttore della Sezione di Letterature e di Civiltà Orientali dell' "Enciclopedia Italiana,. (Classe di Scienze Morali e Storiche.)



Prof. SALVATORE RICCOBONO
Nato a San Giuseppe Jato nel 1864. Titolare della Cattedra di Diritto Romano all'Università di Roma, membro di numerose Accademie straniere. (Classe di Scienze Morali e Storiche.)



Prof. RODOLFO BENINI
Nato a Cremona nel 1862. Titolare della Cattedra di Economia Politica all'Università di Roma. Membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. (Classe di Scienze Morali e Storiche.)



Gen. GAETANO ARTURO CROCCO
Nato a Napoli nel 1877. Direttore generale delle Costruzioni Aeronautiche. Insegnante presso la R. Scuola di Ingegneria Aeronautica. (Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali.)



Prof. ALBERTO DE' STEFANI
Nato a Verona nel 1879. Titolare della cattedra di Politica Economica e Finanziaria all'Università di Roma. Già ministro delle Finanze dal 1922 al 1926. (Classe di Scienze Morali e Storiche).



Prof. GIULIO BERTONI
Nato a Modena nel 1878. Titolare della Cattedra di Letterature neolatine all'Università di Roma. Presidente della Società Internazionale degli studî neolatini. (Classe di Lettere.)



OTTORINO RESPIGHI
Nato a Bologna nel 1879. Professore di composizione nel Conservatorio di Santa Cecilia in Roma, di cui è stato anche direttore. Sinfonista e operista di fama internazionale. (Classe di Arti.)



DOMENICO TRENTACOSTE
Nato a Palermo nel 1856. Scultore insigne: autore, tra l'altro, del "Cristo giacente, cantato da Gabriele d'Annunzio. Le sue opere figurano nelle Gallerie di tutto il mondo. (Classe di Arti.)



ATTILIO SELVA
Nato a Trieste nel 1888. Tra i più apprezzati maestri della giovane scuola di scultura. Irredento e combattente volontario durante la guerra. Vinse il concorso per il monumento a Sauro in Capodistria. (Classe di Arti.)

Pubblicheremo nel prossimo numero la fotografia del prof. Giuseppe Pianese, non ancora pervenuta.



Il comizio del Partito Nazionalista Maltese in cui fu propugnata l'azione in difesa della lingua italiana.

una nuova vita, sorta in questi anni di intenso lavoro, distruggerà tutti i ritratti convenzionali. È buon segno che queste profonde rinnovazioni si compiano proprio mentre si mostra per le antichità dell'Urbe un amore attivo come non mai. Brunellesco e Donatello misurarono, studiarono devotamente le grandi fabbriche di Roma, con l'Alighieri pensando che "lo suolo dov'ella siede fosse degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato"; e quei fiorentini aprivano le fiorite porte del Rinascimento. Anche oggi siamo al limitare di una rinascita, e non importa che gli artisti non siano i primi, poiché ogni tempo ha i suoi modi di essere e di esprimersi; importa, invece, questa ardente ansia di ritrovare, una volta di più, l'armonia, ove l'antica anima e i modi della novissima vita possano fondersi e serenamente cantare fra il mare di Enea e i colli di Romolo, fra l'aeroporto di Ostia e le antenne di Monte Mario.

Il discorso del Duce, come tutta l'eloquenza mussoliniana, è stato costruttivo, ha trovato la sua forza nei fatti. Perciò può essere considerato come un magnifico modo di propaganda contro l'avvilimento della crisi. È una singolare vitalità di un popolo, rappresentato da un Capo cosiffatto, questo fare, è fare in grande, pur a traverso tutte le difficoltà dei tempi duri, in mezzo agli universali lamenti (talora piagnistei), non ostante i pronostici catastrofici di tanti impazienti, vanamente adunati sulle piazze del mondo e sulle pagine dei giornali. In Italia, grazie a Dio, siamo sani; una bella, feconda salute vale assai più dei mucchi d'oro, sui quali l'avaro siede trepidando.

Fa meraviglia, perciò (si dice ancora così, ma in verità non si meraviglia nessuno), che degli amici, anche forestieri, non si accorgano di questo nostro stato di piena salute, per il quale la nostra sensibilità e le relative reazioni sono più pronte oggi che non in altri tempi. Alludo all'atteggiamento della opinione italiana, delle autorità e della stampa inglesi per quanto avviene a Malta. In seguito ai voti non concordi di una Commissione, la lingua italiana sta per essere abolita dalle scuole elementari e nei tribunali; con una procedura che esclude la discussione del Parlamento inglese — diremo con un'esecuzione sommaria. Di contro a questo gravissimo attentato, la stampa italiana ha esposto i fatti e le buone ragioni che a quelli stanno contro, mentre la Reale Accademia d'Italia ha formulato un voto per la sospensione del minaccioso provvedimento.

Orbene, tutto questo — anche l'errore inglese — è nell'ordine naturale delle cose; e bisogna avere smarrito, almeno, ogni senso di realtà storica per scandalizzarsi, o protestare, come ha fatto certa stampa d'oltre Manica, ad esempio la *Morning Post*, contro le "ingerenze" dell'Italia in faccende puramente britanniche. Il senso della misura non è stato mai smarrito da parte nostra, appunto perché siamo gente sana. Le condizioni penosamente anormali durano a Malta da anni, e nessuno può affermare che il nostro interessamento si sia mai espresso con "agitazioni", "campagne di stampa", e simili forme per noi, oggi, anacronistiche. Bisogna non conoscere l'uso delle parole — come se da tempo e dovunque fosse abolito l'insegnamento dell'italiano — per giudicare eccessivo e "invadente" quanto è stato pubblicato dai nostri giornali per un'occasione così nuova e così dolorosa.

Riguardo poi al merito della quistione, ripugna perfino il parlarne, tanto i fatti e le ragioni sono evidenti. Il lealismo dei maltesi è fuori discussione, come l'occupazione inglese. Tuttavia, non potrà ascriversi a colpa dell'isola l'essere, prima che una base navale britannica, una terra mediterranea, cattolica, italiana. E se quel pugno d'uomini apprezza l'onore di far parte di un così potente Impero, non si vede poi perché, in cambio, dovrebbe accettare *enthusiastically* una così dolorosa mutilazione. La lingua non è *un modo di dire*; è un modo di pensare e di sentire, quindi anche un modo di essere e di fare. Che se poi si tiran fuori paragoni — come la *Morning Post* ha azzardato — con l'Alto Adige, si ragiona, diciamo così, da antipodi (testa in terra e piedi in aria), perché gli allogeni tedeschi sono esigue infiltrazioni di gente d'altri paesi dentro il nostro confine naturale, e i maltesi sono italiani che vivono in casa propria, se pure governati da gente venuta da un lontanissimo "confine", e rimasta.

Noi, però, non diamo troppo peso alle parole; badiamo ai fatti. Italiani e Inglesi sono troppo amici per non intendersi; altrimenti, a che cosa servirebbe l'amicizia?

Quale sia l'anima di questa Italia, consapevole dei suoi diritti, fiera senza jattanza, tutti hanno potuto vedere — una volta di più, anche da lontano — mentre ha celebrato il tredicesimo anniversario della fondazione dei Fasci. Non è stata questa la festa di un partito, infatti, ma di una Nazione: e il tornare a rivivere le ore prime di eventi così vasti e duraturi ha diffuso un senso di maschia poesia, quale è quella che sempre circonda le sorgenti, ha rinnovato l'ardimento dei propositi, la certezza delle mète pur oltre la difficile via. Milano è stata il cuore della celebrazione, cuore generoso e indomito, perché qui fu concluso il patto del primo Fascio e di tanta storia, in una sera che sembra lontana, se pure risplende nella memoria: 23 Marzo 1919.

Piazza San Sepolcro. Piazza silente, nella più vecchia città. Il giorno dell'anniversario i fiumi delle Camicie Nere hanno rifluito alla sorgente, e la voce del Duce, a traverso il messaggio, ancora è risuonata alta e sicura, con l'entusiasmo intatto di quella sera lontana, col giusto orgoglio dell'immane lavoro compiuto. Erano presenti i superstiti del primo raduno, ai quali si doveva consegnare un brevetto di così avventurata anzianità; e i consanguinei rappresentavano i morti. Tutt'intorno a questo passato urgeva la vita dell'avvenire, la giovinezza creata negli animi da quei primi animosi, e ora raccolta nei Fasci Giovanili, che porteranno lontano l'idea, l'amore, la forza dell'Italia.

L'immenso corteo si è disciolto in Piazza Belgioioso: nome italianissimo, primaverile, augurale, che accomuna i veterani e le reclute della grande marcia. Qui torneremo sempre a prendere gli auspici per le opere della nostra rinnovellata primavera.

Anche a non volerne parlare, ci si ricasca sempre. Ecco un effetto singolare della crisi. In Argentina, fra tanti licenziamenti per esuberanza di personale, hanno pensato di disfarsi dei carcerati stranieri; e forse per non aggravare la forte disoccupazione dei delinquenti, hanno caricato su una nave quei gentiluomini, col proposito di collocarli in Europa. Il trasporto militare *Chaco* ha toccato varî porti europei, e qualche giorno fa era a Marsiglia. Abili piazzisti sono sbarcati, con ben forniti campionarî (fotografie, impronte digitali, corpi del reato....); hanno "fatto l'articolo", esaltando la resistenza dei delinquenti nati, l'eleganza degli specializzati in furti con destrezza, l'orrore dei landru tipo Düsseldorf.... Ebbene, niente. Proprio niente da fare. La nave tornerà in Argentina col carico completo dell'invenduto: in Europa non c'è posto per la delinquenza usata.

Scaramuccia.

LA SQUADRA INGLESE DEL MEDITERRANEO A NAPOLI





A sinistra: L'ammiraglio Sir Alfredo Chatfield, comandante in capo della squadra, imbarcato sulla *Queen Elisabeth*.
A destra: I Principi di Piemonte si recano a visitare la nave ammiraglia ancorata nel porto.



Le unità britanniche al largo di Santa Lucia.



Umberto di Savoia passa in rivista l'equipaggio della nave ammiraglia.
Fotografie Bruni, Luce e Troncone.



La Principessa Maria a bordo della *Queen Elisabeth*.


Il Cristo "bianco" della Marina.


Il Cristo "moro" delle Fucine.

TRADIZIONI POPOLARI DELLA SETTIMANA SANTA

LE "CASACCE" GENOVESI

Le Casacce genovesi, confraternite famose per le loro processioni, culminanti in quella del Giovedì Santo, a cui partecipavano tutte insieme, derivano dai *Disciplinanti* o *Battuti*; ed infatti tutti i loro statuti parlano di *Consortiae Disciplinatorum*. Anzi, Genova fu uno dei primi centri dove l'istituzione (sorta in Perugia verso il 1260) si propagasse; poiché è tradizione che già nello stesso anno Sinibaldo degli Opizzoni, nobile genovese, adempiuto l'ufficio di Rettore di Tortona, tornasse a Genova col seguito di una moltitudine di gente che, lasciate le vesti in una chiesa, andavano seminudi per la città, flagellandosi, e gridando misericordia. Questa devozione fu accolta con molta simpatia; in Genova e nelle due riviere gli oratorii si moltiplicarono; alcuni portano ancora adesso i nomi tradizionali dei Bianchi e dei Neri. Il marmo bianco e l'ardesia nera davano la possibilità facile di distinguere nelle lapidi e nei bassorilievi le due varietà di confratelli, raffigurati sempre genuflessi, col cappuccio a punta, e con la disciplina legata alla cintura.

Il nome di Casacce derivò dalle sedi in cui essi cominciarono a radunarsi, probabilmente squallide; ma forse anche nominate così dispregiativamente per quello spirito di volontaria abiezione che era proprio dei Disciplinanti. In seguito, gli oratorii si abbellirono, si arricchirono di opere d'arte; parecchi ebbero anche stucchi dorati. Ma il nome rimase tal quale; e pare che dai genovesi sia stato anche trapiantato in Sicilia.

Che i buoni principii da cui originarono i Disciplinanti tralignassero poi dappertutto, è storia nota. Le Casacce genovesi, più che per lo zelo religioso, rimangono celebri per lo spettacolo teatrale delle processioni, a cui si associano tre ricordi: i fastosi costumi dei confratelli; le monumentali casse in legno e i grandi crocifissi; e le baruffe che le processioni facevano nascere.

Secondo il Serra, la prima processione delle Casacce riunite fu nel 1397; e diede luogo a portentose riconciliazioni di nemici. Ma insieme dovevano verificarsi anche fatti meno edificanti. Fra l'altro, il travestimento dei processionanti favoriva la circolazione di banditi che approfittavano della maschera per sfogare rancori e commettere delitti. Per cui le processioni furono sovente proibite, o subordinate a imperative condizioni. Nel 1602, ad esempio, un'apposita ordinanza della Repubblica vieta che i processionanti portino armi e si facciano accompagnare da servi o bravi; ed altri divieti anche più curiosi si incontrano spesso. Circa quello stesso anno fu istituita la Giunta delle Casacce, composta di cinque Sindaci patrizii, ai quali fu data facoltà di punire i confratelli anche con esilio, carcere e corda.

Mentre l'autorità civile prendeva di questi provvedimenti, l'autorità ecclesiastica era pure preoccupata; ma le era difficile intervenire, perché le Casacce erano considerate associazioni laiche. Gli ordini della Curia erano perciò riconosciuti, e fino ad un certo punto osservati, in materia strettamente canonica (ufficiatura, testo degli inni da cantarsi durante le processioni, ecc.); ma ogni qualvolta volevano andare più in là, quando per esempio i Gesuiti nel 1694, e poi gli arcivescovi (Orazio Spinola nel 1604, il cardinale Durazzo nel 1638) pretesero una vera giurisdizione sulle Casacce, si urtavano con l'autorità civile. Quest'ultima difendeva la propria supremazia, e ricorreva a Roma, ottenendo sempre ragione. In tale lotta, avendo due padroni, gli oratorianti finivano per non ubbidire a nessuno.

Per la processione del Giovedì Santo, in cui le Casacce uscivano tutte insieme, e che doveva perciò essere la più turbolenta, un po' di ordine fu raggiunto, non per imposizione dall'alto, ma per accordi interni. Si ridussero a comparire davanti a un notaro i Sindaci dei quartieri, i Priori e Sottopriori di tutti gli oratorii, per estrarre a sorte il posto competente a ciascuno nel corteo, eleggere coloro che si dovevano vestire, ecc. Di questi verbali abbiamo rintracciato quello del 3 aprile 1530, che dimostra di essere un atto ormai consueto. Ma non sappiamo poi se le decisioni della sorte fossero da tutti e sempre accolte con ubbidienza.


La decollazione di San Giovanni Battista.
(Cassa processionale della Confraternita di San Giovanni Battista a Sestri Ponente.)

Ma a parte gli incidenti più gravi, è naturale che l'attività delle Ca-


Pastorali della Casaccia di San Giacomo delle Fucine.


Compagnia delle Anime Purganti.

sacce non potesse essere tutta ordinata e quieta. È certo probabile che a sorvegliare l'ufficiatura, ad intonare le litanie dei santi nell'oratorio, fossero confratelli sinceramente devoti, ed animati da spirito religioso. Anche i pranzi ai lebbrosi nell'ospedale di San Lazzaro, altro cómpito delle Casacce, saranno stati serviti da confratelli santamente caritatevoli. Ma per organizzare e condurre le processioni, e così brillantemente da affrontare e vincere il concorso delle Casacce rivali, in una concorrenza che tendeva, in fondo, a difendere il prestigio del proprio oratorio, occorrevano tipi festaioli, e *buli* robusti, capaci di rintuzzare un'ingiuria, e di non perdere la testa per un'aggressione. Si trattava di una manifestazione assolutamente autonoma, che esigeva criterii tutti speciali. E siccome essa possedeva due elementi di successo immancabile, la teatralità dello spettacolo, e l'esaltazione della forza fisica, è naturale che il popolo se ne impadronisse, identificasse la Casaccia con la sua uscita in processione, ed associandosi a questa come il coro ne facesse quasi un saturnale religioso.

E veramente, quando tutta l'organizzazione era in efficienza, l'attrezzatura era in buono stato, dalle finestre si esponevano arazzi e damaschi, e tutta la folla partecipava agli inni e ai canti liturgici, lo spettacolo doveva essere vivace.

Precedevano i *pastorali*, con grandi mazze di legno o d'argento, sormontate da una statuetta del santo patrono, o da un altro emblema della Casaccia. Seguiva il Crocifisso (portato con le spalle a ritroso, per ricordo delle Crociate, quando i genovesi lo portavano in battaglia invece di un vessillo, ma facendogli voltare il tergo agli infedeli), inalberato nel *crocco*, bossolo di legno cucito alla cintola di cuoio; e questa era la prima meraviglia. Di solito grande al vero, cinto ai lembi di cordoni e di fiocchi dorati, inchiodato ad una croce grandissima, rivestita di tartaruga e di legni preziosi, coi capi ornati di girali di legno e di metallo, era un peso enorme a cui occorrevano braccia valide di *camàlli* o di *caravàna*. Veniva appresso lo stuolo dei confratelli incappàti; il priore e i consultori più riccamente, più dimessi gli altri; e dietro il priore un paggetto che gli reggeva lo strascico. A questo punto la Casaccia di San Giacomo delle Fucine faceva comparire un ragazzo armato di sciabola, su un cavallo coperto di ricca gualdrappa, a rappresentare San Giacomo adolescente. Poi seguiva la *cassa*, la *macchina* processionale; ed era la seconda meraviglia. I quintali non si contano più. Ci sono macchine composte di una decina di statue grandi, senza contare gli angioletti e i putti. In quella di San Giacomo delle Fucine c'è anche un cavallo; e tutto di legno massiccio, senza trucchi e senza cartapesta. Qui di facchini, e robusti, ne occorreva una schiera. A tenerli allegri, chiudeva il corteo l'orchestra, composta di violini, clarinetti e contrabbassi.



La Cassa della Deposizione a Savona. (Disegno di Mario Gambetta.)

Ogni Casaccia aveva i suoi giorni di uscita, fra cui la ricorrenza del santo patrono; ma poi, come s'è detto, il Giovedì Santo uscivano tutte insieme; e andavano a San Lorenzo ad adorare il Santo Sepolcro. Questa processione si faceva di notte; e così si spiegano i ricchi fanali di cui erano fornite le confraternite. E mentre lo spettacolo della fiaccolata, nelle vie strette della città immersa nelle tenebre, doveva essere fantastico, si capisce che bargelli e birri dovessero passare una notte agitata.

Ma specialmente il trasporto del Cristo, che offriva la prova di forza più individuale e quindi più ambiziosa, traduceva facilmente la funzione religiosa in sollazzo grottesco o in disordine.

Più riputato era il Cristo che pesava di più. Una confraternita di campagna, avendo saputo che il suo era stato "censurato" perché leggero, si radunò d'urgenza in congregazione, per aggiungervi tanto da farlo arrivare a due cantari di peso; del resto poco più di novanta chili, mentre ve ne sono anche di centoventi e centotrenta. Essere ammesso a portarlo valeva, e vale ancora, una qualifica di campione. Quest'onore sovente si pagava, ed era messo all'asta. Il classico grido: *Caccimi zù a senta e u cutèllu*, cioè "Buttami giù la cintola e il coltello", denota l'animo con cui si avviavano alla funzione i più facinorosi. Con quale unzione poi la compiessero, quali virtuosità atletiche ed acrobatiche sfoggiassero, è detto da molti testimonii. Una delle bravure era quella di camminare danzando, accompagnandosi al ritmo dell'orchestra. Un'altra, quella di "fare la statua", arrestandosi, e tenendo il Cristo in equilibrio senza reggerlo con le mani. Naturalmente, così facendo si fermava tutta la processione, lasciando dire i preti, lasciando bestemmiare i portatori della Cassa, se non avevano pronti i cavalletti per riposarsi.

Le Casacce genovesi ebbero origine nel borgo di Prè; o almeno questa è la tesi appassionatamente sostenuta dal don Francesco Maria Accinelli, che essendo nativo di quel borgo avrebbe voluto potergli attribuire tutte le glorie di Genova. Comunque, non si può dubitare che vi ebbe sede una delle più famose, quella dei SS. Giacomo e Leonardo. Fu essa, a quanto dice sempre l'Accinelli, che nel 1712 istituì l'uso delle cappe di seta. "Essendo numerosi i confratelli facoltosi, questi si fecero lavorare 76 cappe di seta bianche fatte alla spagnola, con goletti e bottoni rossi, tabarrino di velluto nero foderato di rosso". Da un lato portavano la croce di San Jago d'argento, e dall'altro una conchiglia, emblematica dei pellegrinaggi al sepolcro del Santo.

A questa Casaccia erano ascritti gli ufficiali subalterni e gli inservienti delle galee che Filippo II di Spagna teneva nel porto di Genova, sotto il vigile occhio del principe d'Oria; e i rappresentanti della corona di Spagna in Genova furono sempre tra i protettori della Casaccia. Questo spiega molte cose. Anzitutto, l'accentuata devozione a San Giacomo, sepolto e venerato in Spagna: che per le sue leggendarie stragi di mori appariva anche il difensore celeste contro i corsari. E poi, l'analogia con processioni spagnole, come quella del *Jesús del Gran Poder*, che si tiene tuttora a Siviglia, ed il ricorrere di devozioni spagnole, come quella di *Nuestra Señora del Pilar*, venerata dai confratelli di San Giacomo della Marina. Tutte le Casacce adottarono presto il fasto spagnolo, sostituito ai vecchi abiti di penitenza; e i fabbricanti di velluti di Zoagli e di Genova ebbero clienti magnifici per i loro tessuti più scelti.

Quando l'Accinelli scriveva, nel 1774, le Casacce erano venti, divise in cinque quartieri. Le rivali più temibili di quella dei SS. Giacomo e Leonardo erano le altre due protette da San Giacomo: quella di San Giacomo delle Fucine, e di San Giacomo della Marina. Esse erano perfino divise dal colore dei Cristi; di giuggiolo lucidato è quello della prima; di legno dipinto quello della seconda. E il Cristo "moro" e il Cristo "bianco" ebbero partigiani irreconciliabili.

La moda delle casse, o macchine processionali, con statue in legno del santo titolare, nella gloria o nel martirio, incominciò nel Seicento con lo scultore Marcantonio Poggio, che ne eseguì molte; e quella che si conserva a Sestri Ponente dimostra com'egli ne abbia fissato il tipo, che la tradizione non abbandonò più. Nel Settecento, poi, Anton Maria Maragliano si impose con la sua scultura risentita e patetica.

Purtroppo queste macchine, colla dispersione degli oratorii, sono sparite quasi tutte. Intatte ne rimangono alcune a Savona; e a Sestri Levante ne rimane una bellissima, col *Martirio di Santa Caterina*. Altre, scomposte, ed altrimenti ricomposte, andarono sugli altari; come quella della *Tentazione di Sant'Antonio* a Chiavari, ora nella cattedrale; e quella dell'Oratorio di San Martino di Sam-



Cassa della Casaccia di San Giacomo delle Fucine.



San Giacomino a cavallo.

pierdarena, del 1703, di cui le statue della Madonna di San Martino passarono alla chiesa. La stessa sorte capitò a quella, bellissima, della Casaccia della Marina, opera di Domenico Parodi, le cui figure principali si trovano a Cornigliano Ligure nella chiesa dei PP. Domenicani. Ed altre, si potrebbero facilmente, sia pure smembrate, rintracciare.

Si tratta, com'è ovvio, di sculture popolari, in cui il misticismo è sopraffatto dal pittoresco a grandi colpi di effetto; e l'effetto spettacoloso è basato anche sull'acrobazia delle armature. Insomma, sono composizioni adatte ad includersi nel vario, e già di per sé coreografico movimento del corteo e della folla, più che ad essere esaminate severamente dal punto di vista della pura statuaria.

Le vesti di parata subirono anch'esse vicissitudini, trasmigrarono in parte dalla città alla campagna, molte sono scolorite e logorate, ma testimoniano ancora del fasto originario.

Sono tal quali ce le descrive l'Accinelli. Una cappa di tela o di seta (velluto, raso, taffetà, moerro, broccato) col cappuccio a punta che copre la faccia, lasciando due fori per gli occhi, unico ricordo della vecchia uniforme dei disciplinanti. Su quella cappa, un tabarrino di velluto che si arricchiva di vistosi ricami, d'oro e d'argento per i superiori che portavano pure calzari dello stesso velluto.

I colori variavano da confraternita a confraternita, predominando però il bianco nelle cappe ed il nero nei tabarrini. La Casaccia delle Fucine aveva bellissime cappe in broccato bianco ad ornati gialli e fiori in colore, con tabarrini arancione a ricami d'oro (ora nella chiesa di Multedo); ed aveva poi cappe azzurre e mantelli rossi, per i novizii che si vestivano da pellegrini a Compostella. La Compagnia delle Anime Purganti aveva cappe gialle (probabilmente in *lamé* d'oro per i superiori), con paramani e patte in velluto nero come i tabarrini. La Compagnia del Santissimo Crocifisso, cappe bianche con mantelli rossi; per i superiori le cappe erano in broccato seminato di fiori; i portatorce vestivano interamente in velluto rosso. La Compagnia di Sant'Onorato, dei tintori, aveva cappe azzurre, per i superiori in velluto, a ricami d'oro e d'argento, con tabarri rossi.

Sopratutto nei fastosi ricami dei tabarrini rivaleggiavano le Casacce; e la bontà classica del velluto di Genova ce ne ha conservati molti. Sono il meglio che ci rimanga dei costumi antichi. Distinguiamo i ricami settecenteschi, riflesso degli ornati Luigi XV, riprodotti con una tecnica ricchissima, che dà all'oro tonalità chiaroscurali, da quelli del principio dell'Ottocento, quando la Restaurazione fu anche per le Casacce un momento, breve, di nuovo splendore. I ricamatori, esercitati sulle uniformi napoleoniche, si valevano di una tecnica più semplice, meno varia, ma però rigorosa, e perfetta nelle sue secche profilature.

Cessate le processioni col 1797, quando le Confraternite, non più difese dalla giurisdizione laicale, furono soppresse, dopo la Restaurazione furono riprese saltuariamente, ma in qualche occasione molto splendidamente. Nel 1823 la Casaccia delle Fucine celebrò il suo centenario. Nel 1825 si fece una processione famosa, per divertire un eccezionale convegno di regnanti: gli Imperiali d'Austria, i Reali di Napoli, i Vicereali del Lombardo-Veneto, l'Arciduchessa di Toscana, la Duchessa di Parma, i Principi di Salerno, invitati e festeggiati dai Reali di Sardegna, Carlo Felice e Maria Cristina. (Anche Metternich era della partita.) Nel '30 le Casacce uscirono ancora; e Giovanni Ruffini ne parla, nel *Lorenzo Benoni*, molto superficialmente. Nel '33, uscì ancora quella della Marina; ma fu una processione quasi macabra. La ordinò, e ne pagò le spese, il Direttore di polizia, sperando che servisse a snebbiare la tristezza della città, nella domenica seguente alla fucilazione di Gavotti, Miglio e Biglia.

Poi, pian piano, tutta l'organizzazione si disgregò. Demolizione di oratorii, decadenza di entusiasmi, senso di anacronismo, crisi di vario genere, lasciarono e lasciano vivere, di quel mondo, solo qualche frammento. Tenacemente, nobilissimamente, si ostinano a non voler morire le due Confraternite forse più celebri nella storia, intitolate tutte due a San Giacomo, quella delle Fucine e quella della Marina.

Tutte due sul Colle di Sarzano, le due Casacce amichevolmente si vigilano a vicenda. Quella della Marina, rimasta senza Cassa come abbiamo veduto, manda il suo Cristo nella Processione del Rosario nella parrocchia di Santa Maria di Castello da cui dipende. Ed ora sento dire che riavrà presto anche la Cassa. La Casaccia delle Fucine almeno una volta all'anno porta la sua Cassa a qualche lontano santuario; e quest'anno sarà la volta di San Francesco da Paola.

Ormai, delle passioni antiche non sopravvivono che le migliori; la solidarietà interna è esercitata con cordialità; l'onore di portare il Cristo, apprezzato come tre secoli fa, è disputato con temperanza, ma con quel fermo orgoglio della forza fisica a cui l'operaio informa tutti gli atti della sua fatica. E la gelosia, infine, un po' di gelosia superstite (la questione della superiorità fra il Cristo "bianco" ed il "moro" non è stata ancora decisa) è ormai tutta nel passato, è tutta storica; e si risolve in quell'amor del sestiere, fortuna antichissima, senza il quale non si sarebbe mai parlato di patria.

MARIO LABÒ.



San Giacomo che abbatte i mori.
(Cassa processionale della Casaccia di San Giacomo delle Fucine.)

IL SAGGIO DELLA SCUOLA DI CAVALLERIA A TOR DI QUINTO



Una sezione della Scuola al salto del "pianoforte".

Fotografie di Armando Bruni



S. M. il Re si compiace col comandante colonnello Caffaretti per l'esito del saggio che ha riconfermato le magnifiche tradizioni della nostra ippica militare.



Il busto in memoria del capitano Federico Caprilli, inaugurato alla presenza del Sovrano.



Il ministro della Guerra, gen. Gazzera, premia i vincitori.



Una bella fase del saggio: i cavalieri allo "scivolo".



Il vecchio e il nuovo, nel copione e sulla scena

Nella prima cronaca che scrissi, due anni fa, ricordo che mi capitò di accennare un argomento che è, si può dire, di attualità quotidiana al teatro, e specialmente nel teatro nostro d'oggidì: il rapporto fra l'espressione scenografica e la recitazione. Osservavo che mentre nella scenografia si seguono criterî moderni — luci, colori, prospettive futuriste, spezzature di fondali e di fiancate, tendaggi, cieli, uso del proscenio e della platea — si seguita a recitare, a muoversi, a disporsi, secondo criterî antichi: creando così un disaccordo fra espressione scenica e espressione parlata. Questa questione è compresa in una più generale e più vasta: la relazione che bisogna considerare fra l'espressione scenica e parlata e l'opera scritta: fra lo stile dell'interpretazione e lo stile della commedia.

La questione non sorge — o sorge diversamente — per il dramma e la tragedia; ma la commedia non ha limiti precisi: starei per dire non ha "chiavi": non è sempre facile dire in che tono è scritta: e quando passa da un tono all'altro non c'è modo di segnare bemolli sul rigo.

Purtroppo queste questioni non si trattano mai quando le cose vanno bene: se ne discute sempre quando vanno male e si cercano le cause di un insuccesso, e si trovano qua o là. Non ci facciamo illusioni: siamo tutti peccatori e possiamo sbagliare. Ma io crederei far torto al senso di responsabilità estetica di un artista come Gino Rocca se gli dissimulassi la convinzione che ho: che la causa prima di ogni insuccesso (come di ogni successo) è sempre nell'opera. Altre potranno concorrere con quella o derivarne: ma se c'è nella rappresentazione uno o più errori, l'origine di essi è nel lavoro. Anche se si tratta di errori di interpretazione. Vi sono dei lavori che non hanno, o non manifestano subito, una linea ben definita, un tono preciso, chiaro, sicuro. Non è perciò dimostrato che siano mal fatti o mal concepiti: errori oggi, possono essere verità domani. Ma basta che siano insoliti perché diano agli interpreti una indicazione incerta, dalla quale deriva un disaccordo. Molte commedie non hanno trovato, attraverso una e più interpretazioni, quella giusta: e molte sono cadute che si sono risollevate. Dissenso, dissonanza, disaccordo fra uno stile di creazione e uno stile di interpretazione: fra il *Mondo senza gamberi* per esempio e il tono della rappresentazione della Compagnia Pavlova.

Bisogna riconoscere all'autore un merito: quello di essersi creato tutte le difficoltà di una commedia di eccezione e di averle affrontate con spirito ardito. La sua audacia era una buona ragione per consigliare piuttosto la prudenza che uno zelo, sia pur nobile, di audacia ai suoi interpreti. Ma l'esempio è contagioso: né di averlo dato può egli pentirsi, anche se la fortuna non ha arriso allo sforzo comune, di realizzare scenicamente una commedia concepita al di fuori della realtà.

Nel *Mondo senza gamberi* abbiamo una costruzione teatrale ipotetica, non reale: supponiamo che uno scienziato inventi il modo di dare a ciascuno la possibilità facilissima di uccidere il suo simile senza alcuna responsabilità: che cosa accadrà?...

Siamo fuori del mondo; fuori di ogni attuale possibilità: difatti siamo in un tempo futuro. L'immaginare questo mondo ipotetico come la deformazione buffa, ridicola, grottesca del mondo d'oggi, è giusto?

Fantastica, sì, e anche comica: ma grottesca perché? La supposizione iniziale non è un'operazione mentale necessariamente deformante in senso grottesco della realtà odierna: può essere bensì un modo di rappresentarla in condizioni immaginarie (ipotetiche, appunto); e perciò in espressioni che, senza quelle condizioni, non si manifestano. Nessuno sa (e tanto meno dice) che cosa farebbe, se avesse il modo di uccidere qualunque suo simile senza essere né identificato né incolpato. Ma se tutti, a un tratto, avessero la stessa identica potenza e possibilità, accadrebbe — dice Gino Rocca rappresentando la sua favola — che la paura comune, diffusa, universale, persuaderebbe tutti al rispetto reciproco. Parità di forze, parità di paure produrebbero la pace: la caduta dell'odio e l'avvento della bontà.



Emma Gramatica e Memo Benassi al terzo atto del *Giro del mondo* di Cesare Giulio Viola (Teatro dei Filodrammatici).

Adagio. Diventare innocui per paura non è diventare buoni. E oggi come oggi, credo che il coraggio sia miglior generatore di bontà, che non sia la paura, del castigo o della morte. Ché se così fosse, in altri termini, saremmo onesti perché c'è il Codice Penale? Neanche per idea. È vero il contrario: c'è il Codice Penale perché c'è la gente onesta, che ha il bisogno, il dovere e il diritto di difendersi dai furfanti: i quali restano furfanti, ma sono tolti di circolazione, e resi innocui, non buoni.

Ma stando al caso immaginato nella commedia vediamo che lo stesso concetto è successivamente applicato in diverse situazioni morali: al giudice, al ministro, all'assassino, e anche al guerriero. E in quest'ultimo caso, il quadro è più eloquente: perché la fine di una guerra senza colpo ferire, per il solo fatto che un minuto di precedenza dà a un esercito il modo di annientare l'altro, produce la resa di quest'ultimo: sì che la guerra si discute e si risolve fra due generali, sui quali non agisce la paura, ma il senno, la logica, la pietà.

Si capisce meno nel quadro successivo, la ribellione della gente onesta che dalla nuova generale bontà dei malvagi si sente svalutata e quasi diseredata d'ogni fortuna di stima e di prestigio e di autorità e di privilegio.... e diventa feroce contro il male ispirato inventore del formidabile strumento di distruzione.

L'autore ha certo voluto segnare la progressione logica più che lo sviluppo e le variazioni drammatiche del suo tema; il quale se, per un momento, sveglia la nostra curiosità, non la soddisfa poi con una persuasione né con una emozione. E quando in una delle ultime battute, il suo diabolico protagonista, Magister Sai, quasi annientando la propria invenzione, perché nessuno in pratica potrebbe servirsene, dice che essa ha servito soltanto a creare uno stato d'animo, fa alla commedia una critica assai severa: inquantoché essa indica al primo atto un possibile stato d'animo, ma non lo crea, nei successivi, fra i personaggi, se pure insiste a indicarlo nell'intimo di ciascuno. Né se ne propaga la sensazione dalla scena alla platea. Dove forse qualcuno pensa: e se fra tutta quella gente ci fosse una sola persona che non avesse paura, che cosa accadrebbe?

Il pericolo del teatro ipotetico è proprio quello di essere distrutto da una ipotesi contraria: che se anche resta puramente mentale, è sufficiente a interrompere o a impedire il consenso fra scena e platea, cioè l'essenza del teatro. Perché viene a mancare l'armonia fra la cosa scritta e la cosa rappresentata.

So bene che questo è il punto in discussione di quasi tutto il movimento artistico moderno: e che la nostra tradizione latina è in perfetto contrasto con i criterî russogermanici della interpretazione scenica. Ma penso anche che se tanti esperimenti — utilissimi e interessantissimi — sono possibili su opere consacrate dal tempo e perfettamente caratterizzate, — non sono consigliabili su lavori nuovi che si presentano proprio con caratteri non ancora definiti né convenzionalmente stabiliti.

Due commedie italiane, una drammatica e una comica, hanno avuto accoglienze singolarmente festose, favorite da quel buon accordo che sempre si cerca e non sempre si trova fra genere d'opera e criterio d'interpretazione. Vero è che commedie e interpreti si muovono nei limiti della più pacifica tradizione. Non han certo pretese di novità; ma hanno pregi tecnici che meritano il più benevolo rilievo appunto perché trattando materia scenica, direi, di repertorio, la rinfrescano e la rimettono a nuovo con abilità non frequente in commedie nostrane.

Il giro del mondo, di Cesare Giulio Viola, presenta un contrasto dei più dolorosi: per una colpa commessa dal figlio, una madre lo allontana da sé, mozzo di bastimento, perché torni corretto e giudizioso. Ma al ritorno è più indocile, sgarbato, ingrato e cattivo di prima: anche perché nel suo animo inquieto dubita che sua madre lo abbia allontanato per aver agio di pace in un suo affetto. Le cose stanno diversamente: non per proprio comodo, quella donna, abbandonata dal marito, lo ha allontanato, ma per il bene suo; e per la speranza che il suo ravvedimento la compensi dell'atroce sacrificio fatto di sé, per salvarlo da una denunzia del capo ufficio che lo aveva scoperto ladro. Ma il ragazzo è così caparbio e riottoso che per levargli dal capo sospetti meschini e superbie sciocche, la madre gli dice tutto: a questo si giunge con una sapiente disposizione di dialogo che rinnova continuamente l'ansia e l'interesse delle rivelazioni, di cui Emma Gramatica esprime con misurata concitazione il tormento e lo strazio. Scene di grande ef-



La signorina di G. Deval, nell'interpretazione della Compagnia di Emma Gramatica: una scena del terzo atto (Teatro dei Filodrammatici).

fetto, e recitazione di purissimo stile tradizionale.

Il movimento psicologico del giovanotto che dalla confessione materna trae l'impetuoso proposito di vendicarsi sull'uomo che ha rinunziato a denunziarlo approfittando della donna, appare più generoso che persuasivo, almeno nel modo col quale egli lo attua, aggredendo l'ex suo superiore. La soluzione un po' sommaria della commedia, col ritorno del giovane alla vita del mare, non ha l'intensità drammatica delle scene centrali.

Se i motivi scenici hanno degli aspetti convenzionali, l'autore ne ha peraltro scavato il fondo di umanità, con sagacia verbale e con esperta gradazione dei motivi di commozione.

I capricci di Susanna è una commedia italiana perché è di Alessandro de' Stefani: ma se ce l'avesse data per francese avremmo anche potuto accettarla come tale. Le fucine teatrali parigine ce ne mandano delle migliori, ma anche molte delle peggiori. Essa rappresenta un tipo di commedia galante che ha ancora delle risorse comiche. La storia del suocero che per trarre il genero da una pericolosa avventura con una donnina generosa, si mette sulla stessa via, è una storia che ci è già stata raccontata: ma la donnina ha un suo modo di ostentare e dissimulare i "capricci" tra il suo lavoro di artista di varietà e il complicato meccanismo della sua vita privata, che appare divertente. Qualche facezia è ardita, qualche giuoco scenico è di una comicità temeraria: ma la gente ride. E applaudisce la commedia, e Paola Borboni in veste, per modo di dire, di Susanna, e Lupi e Pescatori. Non disturbiamo.

E ride anche clamorosamente a un'altra allegra commedia *Nelle migliori famiglie* di Anita Hart e Maurizio Braddel, la quale dissimula, sotto il candore delle fasce di un bambino depositato in un canestro alla porta di una villa, la buffa inconvenienza dell'imbarazzo che questo fatto produce in una famiglia composta di sei uomini e tre donne: nonno, padre, madre, zia, tre figli, un'infermiera e un domestico. Il bimbo è stato lasciato lì perché stia — dice una lettera accompagnatoria — con suo padre. Cercare il padre. Tutti gli uomini presenti, a turno, hanno l'intimo dubbio di potere essere il colpevole; e ciascuno si studia affannosamente di sfuggire al sospetto dell'altro. La varietà degli incidenti, la stranezza delle situazioni, la vivacità dei contrasti e l'ingegnosità del dialogo e della sceneggiatura compongono una comicità maliziosa e compunta veramente amena. Sostenuta e giocata benissimo dagli ottimi attori della compagnia Za-Bum, 8; particolarmente da Pilotto, De Sica, Melnati, Roveri, dalle signore Rissone e Chellini.

Torniamo, per concludere, a un saggio di teatro se non modernissimo, almeno modernista piuttosto nella forma del dialogo e della condotta che nella sostanza: che è intimista in un personaggio e non lo è negli altri. Ma si tratta di un'altra magnifica interpretazione di Emma Gramatica, più personale e più originale, che dà una vita d'arte a una figura dall'apparenza più insignificante. *La signorina*, di G. Deval, è un'istitutrice: sfiorita, non più giovane, umile, un po' amara e un po' acida, alla quale è affidata, in una famiglia rumorosa e disordinata — avvocato illustre, moglie frivola e scervellata, giovanotto giocatore e viziato, ragazzina leggiera —, la sorveglianza di quest' altra signorina: ricca, elegante, brillante. Ma nervosa, impertinente e bizzarra. La causa della sua irrequietezza la confessa lei stessa, a un tratto, in un momento piuttosto di ira che di abbandono alla nuova istitutrice: è incinta. Avventura estiva — oblio.

L'istitutrice da questo momento si impone un dovere arduo: nascondere la sua allieva, portarla in campagna lontano, assisterla, riportarla a casa.... Adempie questo dovere, imponendosi più tirannica che affettuosa, alla volontà smarrita della ragazza. E ci riesce. Nessuno sa: nessuno saprà mai? Ecco che le due donne tornano: la casa è in festa: la giovane madre dopo le prime espansioni dirà tutto.... Senonché, prima che si decida, l'istitutrice si licenzia: e confessa: è lei — dice — che ha avuto un bambino, e torna a lui. La sua segreta e non fiorita maternità istintiva avrà un essere sul quale effondersi. La ragazza, la vera madre, torna nel turbine della sua vita frivola di feste, di balli, di mondanità....

La commedia ha una composizione robusta, armoniosa, ricca di linfa comica e drammatica, un disegno a tratti netti e precisi, e un colorito spesso scintillante in un dialogo rapido, svelto, umano, vivo. Che è recitato molto bene dal Benassi, da Maria Laetitia Celli, da Nella Bonora, dal Bortolotti.

Ma quel che trovi di poetico, di umano, di sublime nelle espressioni umili e velate dell'istitutrice, l'arte di Emma Gramatica non si può descrivere: bisogna vederla, udirla, applaudirla. E non solo come quella grande attrice che è, ma anche come ottima direttrice e preziosa maestra. Ho notato anche le sue scene che mi sono sembrate artisticamente interessanti per sobria modernità di taglio e per pacate tonalità di colori e di luci: sono dell'architetto Sansoni.

E quando si trova quel miracolo d'equilibrio che è sempre necessario al teatro fra commedie e interpretazioni, l'armonia si propaga dalla scena alla platea. Se no, no.

MARIO FERRIGNI.



Una scena del *Mondo senza gamberi* di Gino Rocca, nell'interpretazione della Compagnia di Tatiana Pavlova (Teatro Odeon).



Il Maresciallo Badoglio, la signora Bottai, la marchesa Badoglio del Sabotino e il ministro Bottai visitano la Fiera la mattina dell'inaugurazione.



Le autorità escono dalla Fiera dopo la cerimonia inaugurale.

LA VI FIERA DI TRIPOLI

Nell'anno decimo dell'Era Fascista, chi intende fare della letteratura sulla Libia non può che esprimere i suoi sentimenti in numeri, le sue idee in statistiche e in battaglioni di cifre. La questione militare è esaurita, la parola ribellione — ha detto il maresciallo Badoglio — è cancellata dal vocabolario, poiché essa è stroncata per sempre. Soppressi i centri di rifornimento, snidati i ribelli dal Gebel e dalla Marmarica, i trecento chilometri di reticolato al confine egiziano chiudono saldamente la frontiera da Bardia a Giarabub e costituiscono la barriera insormontabile dei nostri diritti morali.

La presa di Kufra è una data di appena un anno fa, ma essa rappresenta l'ultimo episodio militare della nostra impresa coloniale che corona vent'anni di sacrifici, giacché la colonia non ci fu data per trattati, pingua e ferace, ma abbiamo dovuto conquistarla prima e fertilizzarla poi. Quella "coscienza coloniale" che era nel programma del Quadrumviro Del Bono, ha avuto una non indifferente esplicazione al parco di Vincennes, dove la ricostruzione della Basilica di Leptis Magna ha storicamente dimostrato alle Potenze lo stato civile della nostra colonia: vale a dire che la Libia era patrimonio nostro, eredità dei padri passata in altre mani, vittima di malversazioni perpetrate da terzi, che abbiamo dovuto rivendicare col sangue per riscattarla dopo duecento secoli di abbandono dalla rovina delle sue tribù e dal tradimento della Senussia.



Il Padiglione di Roma.

La Fiera di Tripoli, lo scopo che annualmente uomini di volontà e di fede perseguono con amore, rappresenta il diagramma dell'opera di pace nella colonia, è la rassegna dell'annata compiuta e il programma di quella all'inizio, è il bilancio delle sue forze in parata. Più importante quindi di tutte le altre Fiere continentali, tenuto conto del rapporto fra madre patria e colonia, dei vincoli che all'una l'altra legano, giacché per Italia vanno comprese le provincie della Tripolitania e della Cirenaica, e il nome Italia senza interruzione delle Alpi si estende alla Quarta Sponda e oltre, sino ai confini dell'Algeria, della Tunisia e a quelli dell' Egitto.

La Fiera di Tripoli, nata con criteri nazionali, ha raggiunto una sfera di interessi internazionali, il che dimostra che essa non è solo una difesa della colonia, ma prende contatto col mondo, allaccia rapporti con le colonie di altri paesi, sviluppa il proprio bacino commerciale e agricolo, chiede e offre, crea e acquista, produce e scambia.

Non abbiamo più in questa sesta Fiera progetti e teorie fotografiche, ma realizzazioni e prodotti; alle possibilità essa ha sostituito i fatti, ai programmi le realizzazioni, alle ipotesi le cose concrete.

Significativa quindi è stata la presenza di un Ministro del Governo Fascista nella persona di S. E. Bottai, poiché lo Stato corporativo che ha una sua legge e un suo stile, particolarmente deve attuare il suo programma qui nella colonia alla quale il Duce ha preposto uomini come il maresciallo Badoglio e il generale Graziani.

La Fiera di Tripoli ha considerevolmente mutato la sua fisonomia in questo anno di pace: con la presenza della Cirenaica che si è affermata con un padiglione permanente, pittoresca interpretazione dello stile moresco attraverso lo spregiudicato Novecento; della Somalia che ha raddoppiato la sua mostra, e della colonizzazione del Governo della Tripolitania che in successivi diorami insegna come dalle mobili dune della steppa selvaggia l'agricoltore italiano sia riuscito a fertilizzare e a far fruttificare la terra d'Africa. Tra le nazioni partecipanti, la Francia si è presentata con la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, l'Africa Occidentale e il Madagascar;

e il Belgio, nonostante aspre difficoltà, rientra a Tripoli rinnovato e ampliato con la mostra del Congo.

La Fiera di Tripoli non deve considerarsi soltanto una festa tradizionale della primavera della colonia, ma la tavola dei suoi valori e delle sue primizie, l'offerta di quello che pazientemente coltiva, la sintesi di tutto il vasto territorio che si stende alle sue spalle. Per cui è naturale conseguenza che conquistato l'interland, il commercio sia ricondotto verso Tripoli, e mantenuto vivo e fiorente sia questo centro di interessi nel Nord Africa, destinati dal Mediterraneo a sfociare verso i paesi del settentrione e dell'occidente d'Europa.

Volete una prima manifestazione della pace conquistata in colonia? Nella lontana oasi di Ghat una carovana di ventisette cammelli proveniente da Agades, via sud algerino, è arrivata a Tripoli con carico di avorio e pelli lavorate. Questi primi scambi dimostrano la sicurezza delle nostre strade nel sud, e incoraggiano l'indigeno alla organizzazione di altre carovane. La conquista coloniale è sopratutto questione di pozzi e di strade. Per



Il nuovissimo padiglione della Cirenaica.



Un padiglione dell'industria tripolina.

inquadrare la Libia in questo scacchiere logistico, era necessario compiere un immane sforzo che oggi si palesa con le rotabili gettate fino alle estreme regioni del Sahara.

La pacificazione della colonia ha permesso il ripopolamento del bestiame, vittima prima delle razzie dei predoni, e il lavoro sedentario che lega questo popolo — per tradizione nomade — a metter radice nella terra ove semina il grano e coltiva l'uva che nessuno gli toccherà più.

Di ogni più lontana onda di vita giungono le vibrazioni a Tripoli, registratore di tutti i fenomeni della colonizzazione.

Per questa capitale giovane di vent'anni, ogni solennità è pretesto per mostrare una sua nuova fisonomia architettonica, l'impazienza di allargare le sue strade, mostrare le sue glorie storiche, arricchirsi di palazzi, di banche, di uffici, di officine, di ville, di inquadrare il barocco delle sue cupole arabe nell'azzurro mediterraneo e nel paesaggio botanico dei giardini italiani, di innestare sul ceppo islamico una più ordinata funzione della famiglia come la dottrina fascista ammonisce.

Ecco perché tutto quanto viene dalla Patria è sacro quaggiù. Anche i dialetti, nella fusione delle regioni, anche la cucina, nella tradizione degli usi, anche le canzoni e i costumi, che sono alla radice dei popoli e nella loro primordiale essenza.

Foto Aula e Pineschi

MANLIO MISEROCCHI.

NECROLOGIO

— A Milano, il 19 corr., si è chiusa in modo tragico, per un investimento tranviario, l'esistenza di un noto musicologo che fu anche, molti anni or sono, collaboratore della nostra rivista: *Giovanni Battista Nappi*. La sua popolarità negli ambienti artistici milanesi risale a quasi mezzo secolo addietro, quando il Nappi fu chiamato a succedere a Filippo Filippi in qualità di critico musicale della "Perseveranza". Quale fosse l'autorità del Filippi è noto a chi s'interessa delle trascorse vicende del teatro lirico: polemista bizzarro, pungente, spesso acuto nei suoi appassionati giudizi, il Filippi aveva un seguito grandissimo anche fuori di Milano. La successione si presentava perciò tutt'altro che facile. Ma il Nappi, d'ingegno pronto, equilibratissimo, ben preparato (aveva studiato armonia coi Pontoglio, composizione col Dominiceti e pianoforte col Sangalli), si fece subito apprezzare per la serena chiarezza dei giudizi, e per la tenacia con cui propugnò, anche nel concerto e nella musica da camera, una miglior conoscenza dei classici. Di questa tendenza restauratrice è chiara testimonianza un suo limpido saggio su Benedetto Marcello che resta forse l'opera sua più significativa. Aveva settantacinque anni.



† Giovanni Battista Nappi.

— *Albano Mezzetti*. Mezzetti, il galliniano "Serenissima", il compagno di Benini, un "rustego" che più "rustego" forse non s'era mai visto. Quanti, del pubblico, lo ricordavano adesso? Pochi di certo. Eppure in settant'anni di carriera (Mezzetti era probabilmente il nestore dei nostri comici) ne aveva divertita della gente! Da quando, ai tempi del Modena quasi, vestiva i panni dei personaggi romantici, giù giù fino al periodo d'oro del teatro veneziano. Lui, veronese, con quell'aria di brontolone goldoniano, aveva un modo tutto suo di dar vita a tipi e macchiette: burbero e bonario, tenero e accigliato, disegnava i personaggi con un segno personale che non trovò imitatori. Da vari anni si era ritirato dal teatro in una solitudine malinconica e sdegnosa.

— Il barone *Ettore Mazzonis di Pralafera*, morto la scorsa settimana a Torino, era una delle figure più popolari del mondo industriale piemontese. Il titolo nobiliare onorava nel vecchio lavoratore una industre famiglia di cotonieri che durante mezzo secolo si è largamente distinta anche nel campo del mecenatismo artistico. (Al figlio Paolo, da vari anni presidente del Teatro Regio, si deve in gran parte se il massimo istituto musicale torinese ha potuto svolgere regolarmente un'attività degna delle tradizioni). Nell'immediato dopoguerra, anche le industrie del Mazzonis avevano subito le dolorose conseguenze di quella predicazione demagogica che in Torino aveva uno dei suoi centri più infetti; ma il grande industriale tenne testa al movimento e, operando sempre con un alto senso di giustizia, riuscì a superare l'ora avversa e a consolidare vittoriosamente la propria eminente posizione.

— Dopo lunga malattia si è spento a Milano il 13 marzo *Albino Galvaligi*, che fece parte per 18 anni della famiglia della nostra rivista in qualità di proto, tra il 1900 e il 1918. Lavoratore di buona tempra, appassionato al suo lavoro del quale era orgoglioso e che lasciò con dolore per motivi di salute. La redazione tutta, che lo ricorda con affettuoso compianto, invia alla famiglia le più sentite espressioni di cordoglio.



† Albino Galvaligi.

— Anche l'Austria ha perduto in questi giorni un noto studioso di cose musicali, *Riccardo Specht*, il cui nome resta legato a un gruppo di pregevoli opere su Beethoven, Brahms, Gustavo Mahler e Riccardo Strauss. Storico di molta dottrina e critico acuto se non sempre sereno, era molto apprezzato anche fuori dai confini della sua patria.

"LA CITTÀ ETERNA DIVENTI LA SPLENDIDA CAP



I MERCATI DI TRAIANO, LA LOGGIA DEI CAVALIERI DI RODI E IL FORO DI AUGUSTO, COME SI PRESENTANO DOPO LE ULTIME DEMOLIZIONI ESEGUITE.



LA NUOVA PLATEA DEL FORO TRAIANO SCOPERTA CON LA DEMOLIZIONE DELLE CASE CHE SI TROVAVANO SULLA DESTRA DELLA MOLE VITTORIANA. *Fotogra*



nando Bruni

L'APERTURA DELLA NUOVA VIA DEI COLLI: LA GRANDIOSA ARTERIA CHE PARTENDO DA PIAZZA VENEZIA COSTEGGERÀ IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE, IL CAMPIDOGLIO, IL FORO ROMANO, IL COLOSSEO E RAGGIUNGERÀ LA VIA DEL MARE.



IL FAVORITO DEL RE, di Antonio Veretti.

Anche questo esperimento è compiuto. Diciamo esperimento perché pare proprio che la Scala si sia assunto lo speciale cómpito di cercare fra i più reputati compositori italiani odierni quanti riescano a rimpolpare, con le forze e gli ardimenti della giovinezza, il repertorio lirico, deperito per lo scarso nutrimento di opere nuove, sane e vitali. In queste ultime settimane abbiamo avuto quattro spettacoli nuovissimi, o quasi, e presto ne avremo un quinto. Auguriamogli, fin d'ora, una sorte migliore di quella toccata agli spettacoli precedenti: dei quali, come si sa, i primi tre piacquero così così, e l'ultimo, *Il Favorito del Re*, fu accolto piuttosto male, giovedì sera, 17 corrente.

Infatti, dopo il primo atto, finito fra gli applausi e le chiamate al proscenio degli interpreti principali, del librettista Arturo Rossato e del compositore Antonio Veretti, incominciarono, su nelle gallerie, le interruzioni, le apostrofi, le canzonature, e crebbero di clamore sin che proruppero in sibili acuti e insistenti.

Il libretto, in tre atti e quattro quadri, interessa mediocremente. Lo spettatore sa, dal principio, in che maniera si svolgerà la vicenda scenica, poiché gliela svelano i protagonisti, che sono due e non uno, come sembrerebbe dal titolo. In verità, il favorito del re e la favorita della regina giocano la stessa parte, con gli stessi procedimenti, e giungono agli stessi risultati.

Sono caricature di personaggi (anche le altre del libretto) meglio che figure comiche ben delineate; i loro tratti, quindi, si confondono nell'incertezza del disegno, mentre rievocano nella memoria dello spettatore i tratti di altre figure assai più vive, già vedute e rivedute ad abbondanza.

Il dialogo è spiritoso; ma oltrepassa talvolta il segno, e scàpita di efficacia.

L'ambiente sta fra il reale e il fantastico, così che diventa arduo raccapezzarsi in che mondo ci si trovi. Coll'ambiente si accordano i vestiti dei personaggi, di foggia più che moderna; anzi, di là da venire.

Risulta chiaro, tuttavia, che proprio a questo risultato mira il librettista, poiché avverte: "L'azione si svolge in un qualunque regno di un qualunque mondo: l'ambiente e i costumi dovranno essere di una modernità fantastica„. L'avvertimento calzerebbe a puntino, se fosse facile, per i più, immaginare quel qualunque regno di quel qualunque mondo accennato; ma in teatro i più (e di essi è formato il pubblico) non hanno una tale facoltà, e si smarriscono presto nella confusione delle figure e dei discorsi fuori del naturale; a meno che il mondo e i personaggi fantastici posti loro dinanzi non portino bene evidenti i segni della compiutezza.



Antonio Veretti.

Veniamo alla musica.

Vogliamo innanzi tutto riconoscere ad Antonio Veretti una baldanza, una fiducia in sé e nelle sue aspirazioni artistiche che hanno ragione di essere per le buone prove date finora nel campo delle composizioni da camera e sinfoniche, oltre che nella lirica vocale. Il Veretti ha una simpatica semplicità di discorso melodico, espresso da una gentile vena sentimentale: sorride con la grazia e il garbo spontanei dell'età sua giovanile. Coi pregi dell'età si alternano le mende. Prevale, sulla pienezza dell'invenzione e sulla saldezza della elaborazione, il gusto dell'appariscente, dell'attraente, l'accuratezza esteriore della forma. Riesce agevole, a un occhio esperto, scoprire sotto il brillante colorito istrumentale della partitura la debole struttura ideale del quadro sinfonico e vocale, e la sproporzione fra i particolari e l'insieme del quadro. La baldanza, la fiducia portano sovente il Veretti a considerare come ottenuto ciò che desidererebbe ottenere. Egli si propone di risuscitare la tradizione della musica italiana. Lodevolissimo proponimento, in cui convengono anche parecchi altri odierni compositori nostri, da poi che si sono in massa convinti di non potersi spingere avanti, ed aprirsi altri sbocchi. Quindi, fronte indietro. Al ritorno si è già avviato il Veretti, nella musica da camera e sinfonica: ora incomincia con la musica teatrale. Ma incorre nel medesimo errore del librettista. Non contempera i mezzi con gli scopi che si prefigge. Richiamarci alla tradizione è ottima risoluzione, purché si sappia plasmare l'antica materia in nuovi aspetti, trasformandola, infondendole una vigorosa vita nuova. Dal tronco secolare, amputato dei rami secchi, nel terreno arricchito di sostanze fecondatrici, debbono germogliare i freschi virgulti.

Nel *Favorito del Re* il Veretti riprende, sì, lo stampo della vecchia opera italiana; ma la materia che in esso pone non si fonde bene; poco omogenea com'è, non riesce a modellarsi perfettamente. Un duetto, un terzetto, un concertato della nostra vecchia opera sono spesso pezzi squisiti: chi ne ricalca le forme, deve giungere almeno almeno a pareggiare la loro potenza di espressione (impresa spinosa) se non proprio a superarla (impresa più spinosa ancora), sotto pena di sfigurare al paragone.

Ma, cosa strana, il Veretti, che auspica il ritorno alla tradizione, si vale di mezzi che contrastano nettamente con la tradizione stessa. Il recitativo, per esempio, ch'è elemento capitale della commedia giocosa, rimane spesso, nel *Favorito del Re*, scoperto; così che lo spettatore sente le parole salienti, appena rinforzate nel suono della voce. La comicità, nel recitativo melodrammatico, è data sopratutto dalla musica in cui s'è raccolto ed espresso lo spirito delle parole. Per sentire queste, nude e crude, tanto vale adoperare il linguaggio comune.



Il Favorito del Re di Antonio Veretti e Arturo Rossato alla Scala.
(Impressioni di Mario Vellani-Marchi)



Il Favorito del Re alla Scala: Il finale del secondo atto. (Bozzetto di G. Salvini, scena di G. Grandi.)

Ecco, perciò, perduta la fonte principale della comicità musicale. Ben poco comica davvero è la musica delle opere giocose odierne: e sì che i compositori prediligono gli argomenti giocondi, sentono nell'animo un desiderio ardente di svagare, di divertire il pubblico. Tutt'e tre le opere nuove rappresentate finora alla Scala sono di genere comico; ma nessuna ha fatto ridere a cuore aperto.

Il Veretti prende, inoltre, dalla musica esotica alcuni pezzi, cari ai frequentatori dei caffè, dei *tabarins*, dei *dancings*, ecc., e li trasporta pari pari nel teatro lirico. Anche questo si può fare: c'è chi lo ha fatto. L'arte si presta volentieri al connubio con forme nuove; ne nascono e si sviluppano modi efficaci, sempre che il connubio sia schietto e gagliardo.

La parte migliore della nuova opera del Veretti ci sembra, seguendo ciò che abbiamo osservato poco sopra, la istrumentale. Robusta, senza essere pesante, non soverchia le voci dei cantanti sul palcoscenico. Ha buoni impasti di suoni ed è ardita, pure schivando ogni stramberia. Forse, nuoce all'unità del colorito l'adoperare a tratti e distaccati dagli altri istrumenti della partitura, alcuni che spiccano per il loro particolare timbro. Servano anche qui di esempio il *jazz* del secondo quadro o la soneria delle campane del quarto: tolti di peso come sembra, dalle tavole dei *tabarins* o dalle celle campanarie, e trasportati tali e quali nel teatro, risultano copiature aride del vero, e non ricostruzioni musicali, come dovrebbero essere, in cui alita il soffio animatore dell'arte.

Il Veretti, che ha ingegno eletto e cultura salda, si ricrederà, forse, dopo l'esperimento scaligero, su molte idee in cui ha fidato un po' troppo, e ritroverà certamente e sollecitamente la via che lo condurrà a creare l'opera equilibrata, eppur varia, riallacciata alla tradizione italiana, ch'è sua precipua e lodevole aspirazione, e ch'è la forza più sicura ed eterna dell'arte. *Il Favorito del Re*, meglio e più di una promessa per l'avvenire, è un pegno di cospicuo valore.

La Direzione del Teatro alla Scala ha profuso ricchezza nella messa in scena. La quale, dal lato suo, non ha convinto a pieno la maggior parte degli spettatori, come non convinsero il libretto e la musica. L'ideatore della messa in scena, Guido Salvini, ha spiegato ampiamente a quali concetti si sia ispirato. Sta di fatto che le scene "costruite" sono dure e povere, e lasciano lo spettatore scontento. Le scalinate del primo quadro, la gabbia del *jazz* e il letto della Regina nel secondo quadro non sodisfano la vista. Le colonne tozze del quarto quadro, incapocchiate da un dado, si direbbero enormi chiodi, o bulloni. I vestiti, ideati dalla signorina Titina Rota e lavorati sotto la sua guida, furono ammirati per la loro fastosa eleganza non ostante la singolare mistione di motivi ornamentali. La concertazione e la direzione dello spartito misero in luce, una volta di più, il valore di Franco Ghione. Alle prese con una partitura irta di difficoltà, egli seppe ridurle a una chiarezza e a una precisione ammirevoli. Si può affermare che il Ghione abbia superato una prova decisiva, con grande onore.

I cantanti furono lodevoli. Nominiamo le signore Tassinari e Falliani, e i signori Menescaldi e Di Lelio nelle parti principali; le signore Podenaide, De Cartosio, Ferrari, e i signori Baracchi, Nessi, Azzimonti, Menni, Venturini, Palai nelle secondarie.

Eccellenti i cori istruiti dal Veneziani: inappuntabile l'orchestra.

CARLO GATTI.

"LA DONNA SERPENTE" DI CASELLA
AL TEATRO REALE DELL'OPERA

Prima di parlare della *Donna serpente*, l'opera nuovissima del maestro Alberto Casella rappresentata il 17 marzo al Teatro Reale di Roma, mi sembra utile dire, brevemente, sul musicista piemontese che soltanto ora, cioè nella piena maturità della sua battagliera carriera artistica, s'è deciso ad affrontare la scena lirica.

Alfredo Casella ha oggi 49 anni e pare che "per li rami" discenda da quel celebre madrigalista che Dante, suo discepolo ed amico, ha illustrato nel secondo canto del *Purgatorio*. Ma anche senza risalire tanto lontano, certo è che Alfredo Casella viene da una famiglia nella quale il culto della musica è un'usanza secolare. Allievo a 14 anni del Conservatorio musicale di Parigi, e a 19 licenziato da quella scuola, cominciò col fare il pianista. Ma sentiva in sé fremere imperiosamente il démone della creazione, e non tardò a scrivere e ad eseguire delle sinfonie, nelle quali si risentivano notevoli influenze di Strauss, di Mahler e di Rimsky Korsakoff. Poi — si tratta ancora d'una ventina d'anni addietro — compose la rapsodia *Italia* e il balletto *Convento veneziano* (scritto per la Compagnia di Diaghileff); due opere che dimostrarono come il Casella avesse già una chiara visione della strada da percorrere e del tipo di musica italiana a cui mirava e che doveva raggiungere dodici anni dopo. In netta posizione d'avanguardia il Casella si pose dopo il '13, col poema sinfonico *Notte di maggio*, eseguito la prima volta a Parigi ed accolto col più vivo interesse dalla critica, che attribuì allora al nostro musicista la paternità del cosidetto "contrappunto armonico". E da questo momento Alfredo Casella — sebbene anti-impressionista per natura e saturo di classicismo per educazione — si mise ad affrontare nuovi problemi, che parve dovessero mettere in pericolo ogni nozione tradizionale della nostra arte e sembrarono il preludio di un prossimo sconvolgimento di tutta la musica; problemi affrontati però senza rinunce a ciò che da anni lo preoccupava: creare uno stile italiano moderno e nondimeno tradizionale.



Alfredo Casella fra i suoi due principali interpreti: Laura Pasini e Antonio Melandri.

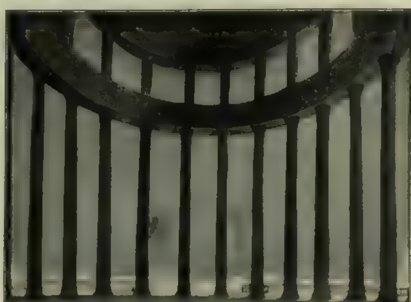
Tornato nel '15 in Italia, Casella si diede a combattere la sua battaglia in favore delle nuove idee, riuscendo — sono sue parole — "a diventare così il più impopolare musicista della penisola". Ma non perciò lo abbiamo visto disarmare. Ha continuato a scrivere e ad eseguire nelle principali città d'Europa e d'America le sue musiche e quelle di compositori poco noti, in Italia assolutamente sconosciuti, per sboccare finalmente in un'arte che da quasi quindici anni cercava: un'arte che fosse a un tempo — secondo quanto egli ha dichiarato — nazionale ed europea, moderna e nondimeno figlia della tradizione. Così Alfredo Casella è arrivato al teatro lirico con *La donna serpente*.

Dire in breve di quest'opera non è davvero agevole cosa. Innanzi tutto il libretto della *Donna serpente* è dei più complicati, con una vicenda intricatissima, e non sempre sufficentemente chiara per lo spettatore. Cesare Ludovici lo ha ricavato dalla fiaba di Carlo Gozzi che porta lo stesso titolo; fiaba che qualche critico antepone perfino all'*Amore delle tre melarance* e a *Turandot*. Nel riprendere la fiaba settecentesca che già sedusse, nel secolo scorso, l'ispirazione di Wagner, il valoroso scrittore apuano si è prefisso di mantenere, nei limiti del possibile, il carattere fantastico e popolaresco del lavoro originale, e sopratutto di servire fedelmente il musicista, convinto che un libretto d'operasia soltanto un "pretesto per scrivere musica, e perciò debba mantenersi immune dalla presunzione di costituire opera autonoma di poesia e creazione drammatica indipendente dalla musica".

La donna serpente è un dramma che contiene un'azione macchinosa, ma indubbiamente poetica e tragica (quella dei due protagonisti Miranda e Altidor, al disopra dei quali lottano due potenze avverse ed occulte, quella del Re delle fate Demogorgòne, e quella



Il velario del secondo atto della *Donna serpente* di Casella. *Bozzetti di C. E. Oppo.*



Il secondo atto: La reggia di Altidor a Teflis.

del mago Geonca), circondata dalla vita irrequieta e comicamente plebea delle maschere della gloriosa Commedia dell'Arte, Truffaldino, Brighella, Pantalone e Tartaglia, facilmente riconoscibili sotto i modificati nomi di Alditruf, di Albrigor, di Pantul e di Tartagil. Tutta la vicenda — che sarebbe troppo lungo narrare — muove dalla condizione terribile ed inumana posta nel prologo da Demogorgòne a sua figlia Miranda per acconsentire alle nozze di lei con Altidor Re di Teflis: essa potrà rimanere col giovane amato sposo, il quale dovrà ignorare di quale stirpe la donna sia, per nove anni e un giorno; dopo di che Miranda dovrà ottenere da Altidor solenne giuramento di non maledirla mai, qualunque cosa accada. Penseranno allora le occulte potenze a far mancare il giovane Re al suo giuramento, e in questo caso Miranda si trasformerà istantaneamente in un orrido serpente, e tale rimarrà fintanto che egli non sia riuscito a redimerla. Ciò che appunto avviene attraverso fantastiche e ingarbugliate avventure nei tre atti dell'opera, che si conclude con la vittoria di Altidor per la riconquista della sua donna e dei suoi figli, e quindi col trionfo della virtù.

Su questo intreccio di fantastiche avventure il maestro Casella — deludendo forse non poco coloro i quali s'aspettavano da lui chi sa quale misterioso e tremendo rebus musicale, chi sa quali estreme audacie, ed acrobazie e reazioni, ha costruito invece un'opera di tipo wagneriano, con fate, maghi, mostri, battaglie e prodigiose apparizioni, e un po' alla maniera delle grandi opere popolari russe, cioè con vasto sviluppo di scene coreografiche e di masse corali, e infine parecchio anche nella grande tradizione settecentesca. In somma, innamoratosi delle infinite e straordinarie possibilità liriche della fiaba settecentesca del nostro Veneziano, egli ha cercato di rivestirla d'una musica sostanzialmente popolaresca e melodrammatica che aderisse allo stile grandioso, fatto di passioni ingenue e tragiche e di plebea buffoneria, dell'opera originale. E per arrivare a questo, non ha esitato a tornare, senza infingimenti — lui, il musicista delle svariate esperienze attraverso la musica più moderna — alle fonti della grande tradizione del Sei e del Settecento italiano, a quella di Scarlatti, di Monteverde e di Rossini, e poi a quella mozartiana, e infine agli immortali modelli verdiani, *Otello* e *Falstaff*. Ma senza rinunciare, nella realizzazione formale almeno, a quelle caratteristiche che hanno costituito la fama della sua tanto discussa personalità di musicista.



La donna serpente di Alfredo Casella al Teatro Reale dell'Opera: Il finale del terzo atto con la reggia di Miranda tornata donna e fata. *Foto Reale*

In conclusione, con *La donna serpente* Alfredo Casella non ha davvero inteso rivoluzionare il teatro lirico moderno, dire parole definitive, e nemmeno, scrivendo questa opera, ha obbedito a limitazioni di ordine estetico ed è stato guidato da preconcetti critici. Scelto il tipo di teatro che voleva affrontare, vi si è mosso con libertà di fantasia, cercando di dimostrare, in questo momento di terribile crisi della scena lirica — uscita definitivamente, a suo giudizio, dalle vie del dramma verista e dall'opera borghese-passionale —, come, rimanendo in casa nostra, si possa trovare oggi un genere di teatro che sia ad un tempo tradizionale e moderno.

Di sì fatti propositi, anche se non interamente raggiunti, specie per ragioni dipendenti dal libretto, le cui vicende rimangono forse un po' troppo lontane dalla sensibilità del nostro pubblico, non possiamo che dar lode al Casella, il quale ha affrontato la sua battaglia con ardimento, con profonda cultura e grande serietà artistica, rivelandosi indiscutibilmente uno strumentatore prodigioso. Se il consenso d'una parte del pubblico romano gli è mancato, all'ultimo atto della sua opera, ciò non infirma l'alto valore della prova che egli ha voluto sostenere.

Nella battaglia Alfredo Casella ha avuto preziosi collaboratori negli interpreti (dei quali vanno ricordati Laura Pasini, il tenore Antonio Melandri, Maria Serra-Massara, e nella parte delle quattro maschere il De Paolis, il Paimi, il Nardi e il Vanelli), nell'orchestra del Reale, che egli stesso ha mirabilmente diretta, in Giovacchino Forzano, il quale è stato un magico inscenatore, e sopratutto in Cipriano E. Oppo, che ha disegnato i bozzetti dei fantasiosi costumi e delle scene, eseguite sotto la sua direzione dal Polidori. Sull'opera dell'Oppo è doveroso soffermarci.

Partendo dal principio che esistono tre sistemi principali di tecnica scenografica — quello della pittura piatta o a chiaroscuro, sotto il dominio della luce-colore; quello della pittura definita in sé, forma-colore, e quello della plastica monocroma sotto il dominio della luce — l'Oppo non ha dato la preferenza a nessuno di questi sistemi nell'allestimento scenico della *Donna serpente*, e di tutti e tre invece s'è valso. A questo modo l'illustre pittore ha voluto dare una funzione interpretativa alla scenografia, ritenendo giustamente che essa debba essere arte non solo illustrativa dei fatti, ma creatrice del clima adatto allo svolgimento musicale. Cioè, egli ha inteso di interpretare più la musica del Casella che la favola gozziana. "Il mondo orientale del Gozzi — ci ha detto Cipriano E. Oppo — è un mondo già indirizzato verso un neoclassicismo in contrasto con le cineserie dell'epoca. Io ho pensato persino al Metastasio nei costumi argento del folgorante balletto della battaglia, al secondo atto. E siccome in certi momenti il Ludovici ha improntato l'opera al neoclassicismo dei nostri metafisici novecentisti, io, per servire anche lui, ho messo qualche anticaglia di marmo pario nella scena terremotata del deserto; ed ho cercato di dare alla battaglia dei mostri un aspetto allucinato alla Greco e al tempo istesso dei caratteri burattineschi; ed infine ho immaginato l'ultima scena del trionfo, chiara, ottimistica, fanciullesca alla maniera architettonica del Filarete".

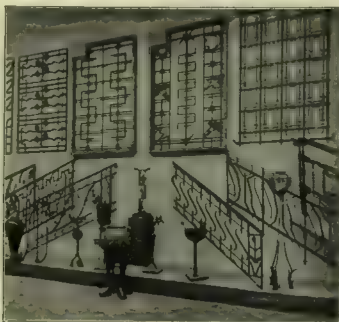
Belle intenzioni, queste, che l'Oppo ha quasi interamente realizzato.

MARIO CORSI.

LA II FIERA DELL'ARTIGIANATO A FIRENZE



I nuovi padiglioni col teatro e la galleria di raccordo.



Prodotti presentati al Concorso del Ferro battuto.

Domenica scorsa 20 corr., con l'intervento di S. E. Bottai, ministro delle Corporazioni, e dell'on. Buronzo, è stata inaugurata a Firenze la seconda Fiera dell'Artigianato.

L'artigianato, che ha nella città di Brunellesco e di Michelangiolo il suo naturale centro di commercio e d'esportazione, è giusto che abbia anche nell'annuale Fiera il caposaldo economico della sua integrale rinascita. L'importanza della manifestazione si rivela più chiaramente quest'anno che la Fiera è di tanto migliore, sia per quel che riguarda gli ambienti, sia per la qualità e quantità della produzione. Gli artigiani di tutta Italia vi hanno partecipato questa volta con unità d'intenti e con rinnovato spirito d'iniziativa.

I nuovi padiglioni, costruiti con visione razionalistica (mentre per l'appunto s'inaugura, sempre a Firenze, la Mostra d'Architettura Razionale) dagli architetti Bosio, Berardi, Michelucci, Sarre Guarnieri e Chiaramonti, sono la più chiara prova di quanto giudiziosamente si possa sfruttare lo spazio per mettere in valore la produzione artigiana moderna. La quale produzione, poi, dimostra alla sua volta quanto sia utile e profittevole la collaborazione fra artisti e artigiani: esempio pratico i pezzi presentati ai quattro concorsi che per la Fiera la Federazione Artigiana e l'E.N.A.P.I. hanno bandito: per il legno, il ferro battuto, l'alabastro e l'alluminio. Anche la produzione del mobile, lasciando da parte le consuete e sfruttatissime imitazioni dell'antico, mostra come in questo campo sia possibile rinnovarsi giungendo a sane realizzazioni. E altrettanto dicasi, o quasi, per la ceramica e per il giocattolo finalmente non standardizzati.

Con questa bella Fiera — cui si son dedicati con alacre spirito gli organizzatori, dal Romanelli al Bartoli agli altri tutti — si è aperta ufficialmente la *Terza Primavera Fiorentina*, la quale vedrà in breve spazio di tempo altre importanti manifestazioni, tra cui la Fiera del Libro, che pure avrà luogo al Parterre ove ora garriscono al sole i labari artigiani e i gonfaloni della città del giglio.

R. M. M.



Prodotti presentati al Concorso dell'Alluminio.



Il ministro Bottai (×) fra gli artigiani, i giornalisti e gli organizzatori della Fiera.



Il Padiglione delle Ceramiche. (Fot. Barsotti e Locchi)

"LACRYMA CHRISTI„ E LE "SCARPETTE DELLA MADONNA„

Novella di ENRICO SACCHETTI

Ho sognato che ero in Paradiso seduto sopra una nuvola. Le nuvole sono divani ideali: la persona ci si accomoda che è un incanto, e manovrando e disponendo quei bioccoli cotonosi come si fa coi cuscini, si ottengono risultati di una perfezione impressionante.

Così facevano disponendosi in semicerchio davanti al Padre Eterno quei personaggi arrivati allora da tutti i punti del Cielo.

Io me ne stavo in disparte sapendo che la mia posizione in Paradiso era irregolare. Perché fosse irregolare non so. Forse non ero ancora morto, forse non ero proprio degno del Paradiso. Certo la mia presenza a quel consesso era abusiva e può anche darsi che in Paradiso io seguitassi semplicemente ad avere la stessa posizione sociale che ho sempre avuto in questo mondo.

Quando il Padre Eterno si fu bene accomodato sulla sua nuvola, girò intorno lo sguardo dove una infinita serenità si mescolava delicatissimamente a un'ombra vaga di noia, e parlò. Che voce! Il tuono di Maggio velato di pioggia e di sole, e un misterioso accento di certezza così assoluta da mettere i brividi.

E disse:

— Santi e Dottori della Chiesa, io vi ho qui riuniti perché ho saputo che sulla Terra, da un po' di tempo, certi fiori si chiamano *Scarpette della Madonna* e certo vino *Lacryma Christi;* e desidero conoscere gli autori di queste due sconvenienze.

Voi non ignorate che io potrei saper tutto, ma siccome a saper sempre tutto mi annoierei, ogni tanto mi diverto a dimenticare qualche cosa. È un giuoco; ma è un giuoco permesso a me soltanto: io solo posso dimenticare quello che voglio.

Appunto per non annoiarmi troppo ho anche concesso agli uomini il libero arbitrio. E gli uomini sono strani animali spesso capaci di pensare logicamente, ma incapaci spesso di agire in ordine ai loro pensieri. Le azioni degli uomini sono quasi sempre illogiche. Pare che per loro la vita non abbia sapore se non è condita di qualche grano di pazzia.

Perché bestemmiano?

Come pensiero la bestemmia non ha nessun valore, come azione è la più illogica delle azioni. Mescolare la religione a cose futili e volgari è veramente sciocco e irragionevole.

Sono curioso di conoscere chi per primo pensò di chiamare certi fiori col nome di *Scarpette della Madonna* e chi osò, per primo, battezzare un vino col nome di *Lacryma Christi*. E voglio punire i colpevoli di questa mancanza di rispetto verso di me. Vi ho qui riuniti dunque per un processo.

Dove sono gli imputati? —



L'angelo era d'una bellezza sfolgorante, la vecchina pareva una melina secca....

A questo punto da una nuvoletta color grigiolilla uscì un angelo tenendo per mano una vecchina. L'angelo era d'una bellezza candida sfolgorante, la vecchia pareva una melina secca: aveva un'aria così sincera di contadina sana e pulita che pensai subito alla Terra e il cuore mi fece un tuffo.

— Ah, — disse il Padre Eterno protendendo il bel capo olimpico verso la vecchia e guardandola con curiosità, — scommetto che tu sei quella dei fiori. Raccontami.

La vecchia alzò la testa. — Raccontare? E come fo a raccontare se non mi ricordo di nulla.

— Che bellezza! — disse il Padre Eterno — che bellezza non ricordarsi di nulla.

E vedendo un Santo magrolino, tutto pepe, cogli occhietti brillanti, che rideva fra i peli della sua barbetta, gli domandò:

— E te San Francesco, che cos'hai da ridere?

— Ridevo — rispose San Francesco — perché pensavo che io mi ricordo di tutto e son contento lo stesso.

— Già, te sei sempre allegro.

— Onnipotente, gli uomini dicono: "gente allegra Iddio l'aiuta„, e se io da vivo non seminavo un po' d'allegria son sicuro che gli uomini avrebbero finito coll'odiarvi. Una cosa orribile e illogica. Eh sì. Ma purtroppo gli uomini sono fatti a questo modo: che non possono seguitare tanto tempo ad aver paura senza arrivare all'odio. Li conosco bene gli uomini. E per migliorarli li ho trattati sempre come se fossero migliori di quel che sono. Proprio come fanno loro coi ragazzi. Se volete la interrogo io questa vecchina.

Il Padre Eterno fece cenno di sì col capo e San Francesco domandò alla vecchia:

— O Rosa, ditemi un po': che eravate bella da giovane?

— Se ero bella? Per mie, se ero bella.

— Ah, ve ne ricordate di questo. E quanti figlioli avete avuto?

— Sette; uno più bello dell'altro.

— Tutti maschi?

— No: sei maschi e una femmina: la Gina. Com'era intelligente! A due anni ragionava come una persona grande; e voleva saper tutto. Ma era parecchio bizzosa. Che fatica per farla star bona. Ne inventavo di tutte. Una volta, mi ricordo, perché stesse un po' quieta gli detti in mano dei fiori; ma lei li buttò via e seguitò a berciare. Allora raccattai i fiori, glieli rimisi in mano e gli dissi: O non ti vergogni a buttar via questi fiori così belli? Guardali: li ha fatti il buon Dio per i bambini boni. E lo sai che cosa sono questi fiori? Sono le scarpine della Madonna. E mi venne detto così perché parevano proprio pantofoline di seta. Allora la Gina cominciò a staccarli dal gambo uno per uno e a metterli in fila per terra. E diceva: " Uh, quante scarpette ha la Madonna! „ e seguitò un'ora a baloccarsi a quel modo. Eh, noi mamme se ne inventa di tutte.



Il Padre Eterno non diceva nulla. Guardò un po' la vecchina....

Il Padre Eterno non diceva nulla. Guardò un po' la vecchina, poi domandò:

— Dove si trova ora questa donna?

— In Purgatorio — rispose l'angelo.

Allora il Padre Eterno alzò una mano e ordinò:

— Fatela passare subito nel Paradiso. — E l'angelo sparì con la vecchina nella nuvola grigio-lilla. Poi la voce del Padre Eterno risonò forte:

— Fuori l'altro imputato.

E subito da una nuvola color piombo sbucò un altro angelo uguale preciso a quello che accompagnava la vecchia. Ma questo si tirava dietro un omaccione tenendolo per un lembo della guarnacca. Un omaccione grasso e gigantesco, con un gran ciapperone rosso piantato fra due occhietti di porco, e quattro pappagorgie. Faceva continuamente l'atto di tirarsi il cappuccio sul capo, e il cappuccio gli ricascava sempre sul groppone.

Il Padre Eterno lo guardò sdegnoso, poi disse a fior di labbra:

— Di dove viene questo brutto animale?

— Dall'Inferno — rispose l'angelo.

Allora il Padre Eterno voltò il capo da un'altra parte e disse:

— Riportatecelo subito.

E questo fu tutto il processo.

ENRICO SACCHETTI.



Un omaccione grasso e gigantesco, con un gran ciapperone rosso piantato fra due occhietti di porco, e quattro pappagorgie....





FINE DEL MONDO

Non passa giorno, ormai, che da qualche parte della terra non giunga l'annunzio della fine del mondo.

Comincia ad esistere una religione della catastrofe finale, con sètte assai varie, che interpretano i libri sacri e vedono già sulla terra tutti i segni dell'imminente fine; tutti quelli cioè che nell'epistola a Timoteo sono indicati come preludio del crollo ultimo: la malvagità degli uomini, la carestia, le epidemie, le guerre.... Un congresso apocalittico iugoslavo ci ha fatto sapere che "il tempo della fine", l'ultimo periodo del mondo, è cominciato con Napoleone, e che ormai, per l'estremo atto del dramma umano e terrestre, non c'è da attendere che pochi anni, per non dir mesi.

Vero è che per individuare nei libri sacri il nostro povero Novecento, i predicatori dell'imminente catastrofe han trovato che proprio le invenzioni della presente civiltà sono il segno di quella "cresciuta conoscenza", che è specificamente prevista come preannunzio della fine.

Ma è difficile inventare notizia che meno colpisca la generazione del volo e della radio, né già perché sia spento il gusto per il timore superstizioso, che anzi, mai come oggi il culto di pregiudizî mediocri (dai gesti contro la iettatura ai riti delle nuove cure psichiche) è diffuso; ma perché la morte collettiva non tocca il cuore d'alcuno; la morte, diceva un buffo e sparuto filosofo popolare, è "individualista".

L'anno passato ci avvenne di osservare a Parigi, due volte, un modo, che ormai è frequente, di annunziare la fine del mondo nei luoghi in cui s'addensa una grande folla.

La prima volta fu alla porta d'onore dell'Esposizione Coloniale.

Usciti appena dal mirabile e iniquo *métro*, a Porte Dorée vedevamo l'esotica folla multicolore, udivamo voci umane e meccaniche e stupidi rumori di vetture, pensavamo come l'entrata dicesse per gesti eroici di protese colonne e di bandiere la storia del mondo quale oggi gli uomini costruiscono per la presente lotta, e poiché non altra ragione ci aveva condotti in quel luogo che la semplice curiosità, c'ingegnavamo a giustificarla in sé medesima, per sentirci meglio tranquilli.

Curiosità di cose diverse: bazar dell'anima: coctail di sensazioni: eterno femminile d'ogni più maschio uomo: sola creatrice di storie narrate e scritte: c'è da cercare fuor di lei stessa un motivo che la giustifichi? Ci conduceva il puro ozio di guardare e di empirsi gli occhi, l'ozio di udire ed empirsi l'udito: e viaggiare il mondo in breve spazio, e compararlo mentre è vicino, come i due termini di una similitudine: ché anche questa è una legittima apprensione del mondo. E quest'ozio gioverà a farci esperti dei casi umani e dell'umana fatica per nostra istruzione, o almeno ci caricherà di quelle immagini che, tenute nel tiepido rifugio della memoria, dànno poi vita alle care figure dell'arte. La storia c'è solo perché la si racconta: non diciamo che si fa solo perché la si racconti; ma infine la storia è parola.

Allora, come a rimproverarci questa nostra disinvoltura, ci si offrì la minaccia della fine del mondo.

Su quella folla colorata e vorticosa, spiccava un cartello grande in cui leggemmo apocalittiche parole: "La fine dei tempi è vicina. Siate pronti. Egli non viene due volte".

Portato come uno stendardo da un giovane allampanato, il cartello faceva pensare quelle grandi liste che alle undici e mezza e alle sette di sera alcuni mostacciuti francesi — pacifici Atlanti di un breve mondo rettangolare — recano ad armacollo per le strade, a far mobile réclame di restaurants popolari. Così innanzi a quella Babele di razze e di popoli d'ogni fede religiosa, luogo eccitante alla perdizione, gli uomini erano invitati a salvarsi l'anima con l'annunzio della catastrofe universale.

Nessuno si curava di quell'apostolo: e non dico che il mezzo scelto per la predica così laconica fosse tanto adatto quanto era indubbiamente discreto! Sull'efficacia del mezzo, c'è da essere scettici, così come non c'è da illudersi che i duri di cuore vorranno convertirsi quando alfine, per radio, qualche devoto, fra la trasmissione di un balletto e quella del listino di borsa, dirà una giaculatoria, e busserà alle chiuse porte della nostra memoria, come nei chiostri severi colui che annunzia: "È passata un'altra ora della nostra vita".

L'altro invito a raccogliere le vele e prepararsi all'imminente fine, lo avemmo un giorno di festa, uscendo da una solenne cerimonia dalla Chiesa del Sacré Cœur, ove ci eravamo recati per chiudere il nostro viaggio coloniale con un finale di grande effetto, in un luogo che è appunto tra i più internazionali e coloniali di Parigi, una chiesa che ondeggia, ahimè, tra una tomba, una moschea e un bagno di gran lusso pei futuri miliardari americani.

Si sa che quella chiesa fu costruita per riparare con le preghiere ai peccati internazionali di Parigi, specie di Montmartre. Perciò la chiesa è sorta lassù, sopra quella collina con le case fruste, ove, a quanto si dice, meglio per fama che per verità, si compiono tutti i più esotici miscugli umani: il bronzo della pelle africana, maleodorante ed afoso, si allea con l'esangue bianchezza europea, la danzatrice del Cambogia rapisce il cuore dell'americano, e il cinematografico sceicco fa palpitare la parigina, freddamente avida di torride avventure. E dicono che lì, più che altrove, ma forse è calunnia, l'uomo europeo vuol ritrovare consapevolmente, in una estrema raffinatezza, l'innocenza, a cui non è da credere, della bestia. Assurdo. E anche il cimitero, che è presso, lì stimola, col senso della morte, alla così detta gioia della vita. (L'insegna del *Moulin rouge* è poi una croce che gira.) Indiani, cinesi, giapponesi, africani, arabi, turchi, ebrei di tutti i climi, inglesi, americani, australiani, russi, tedeschi, spagnoli e greci ed anche italiani s'incontrano lassù: i peccati degli Aria e dei consanguinei di Buddha si mescolano a quelli di Atene e Roma, di Babilonia e di Bisanzio, di Gerusalemme e della Mecca.

Crediamo che il quadro sia esagerato; ma qual luogo c'è sulla terra che più di questo sia adatto per gli apostoli del trabocco finale?

Ora sulla collina di Montmartre, in questa chiesa del Sacré Cœur, una folla di tutte le razze pregava e si preparava a prendere la comunione. Non diremmo predominassero gli europei. C'era un raccoglimento troppo gonfio di folla, come pronto ad una esplosione: le chiese sembrano veramente case del mistero quando sono vuote: e lì c'era l'aria di un comizio mortificato.

Mentre l'organo quasi in sordina accompagnava la messa, noi guardavamo i gesti dei "popoli" lì convenuti. Era, in grande, quella *Pantomima cristiana* che Gioacchino Belli descrive in uno dei suoi sonetti più vivi, ritraendo da una chiesa di Roma.

Questi si batte il petto ad occhi chiusi, l'altro fa il negro viso piangente, e un indiano si chiude a croce le braccia sul petto, e quel francese si nasconde la faccia tra le mani. Un creolo accompagna la sua preghiera con la testa pesante. Giaculatorie sospirate certo in ogni lingua o almeno in ogni diversa pronunzia di un medesimo latino. Grandi segni di croce. Questi medita con tal ferocia che i santi pensati devono averne paura. Una beghina nostrale a mani giunte biascica biascica, e ogni tanto batte le ale del naso: quella fa la bocca piccola, un vero ghignetto amoroso, e l'altra ha gli occhi languidi. Baci alla corona, all'immaginetta, al banco, al suolo. Colpi di tosse, raschiar di gola, moti di inginocchiatoi, soffiar rovinoso di trombe nasali. E questo vecchietto alza gli occhi al cielo con un sospiro, e quel malese così compunto fissa gli occhi a terra. Un altro risucchia il fiato e lo ricaccia come da un mantice. Uno raggriccia il volto, e quell'altro sbadiglia. Una beghina fa colle labbra la più svelta pantomima senza alcun suono, mentre un'altra, pregando sottovoce, fa più strepito che se parlasse a voce spiegata. Poi la comunione: le donne e gli uomini d'ogni colore mettono fuori la lingua, appena un poco, chiudono gli occhi, inghiottiscono, chinano il capo e ad occhi bassi tornano al loro posto. Ma un negraccio con certi occhi di Belzebù, e certi labbroni aggrufati, prende l'ostia con una specie di violenza, sicché abbiamo temuto che il richiamo degli istinti atavici gli facesse appetire la mano scarna del prete; ma quando torna al suo posto, con le braccia al petto, quei suoi occhi rotanti sembrano lacrimosi. Risalgono alla memoria i grandi pianti della *Capanna dello Zio Tom*: povero negraccio che noi calunniavamo, e in quell'umido delle lacrime s'è pure svelato l'uomo! Così tutta questa folla di ogni contrada della terra, nel segno di Cristo si ritrova. Questo vuol dire cattolicismo.

Ma uscendo, mentre la gente sciamava, ecco l'uomo del cartello, che questa volta recava anche le parole di Pietro: "La fine di ogni cosa è vicina".

Ci fermammo a guardare. Pochi lessero senza troppa curiosità e il loro volto non esprimeva giudizî: i più non si accorsero del minaccioso invito. Eppure quella era l'unica folla su cui un simile annunzio potesse far presa, magari per destare una reazione contro gli avventisti che osavano turbare uomini di diversa confessione. Ma l'invito non ebbe successo più che alla fiera di Porte Dorée.

Questi apostoli così discreti non avrebbero fortuna neppure se intronassero le orecchie umane con le più ispirate orazioni. Della morte universale il Novecento, come tutti gli altri secoli, non si cura: né solo perché ha una sua fede, magari grossolana, nella scienza, la quale non prevede così imminenti catastrofi; né solo perché non è abbastanza ligio neppure alle grandi religioni tradizionali; ma perché ha uno strano disprezzo fisico della morte, accentuato dall'implacabile tecnica moderna.

Non crediamo ci sia mai stata tanta gente nel mondo capace di sfidare il pericolo mortale, come c'è oggi, anche per le mete meno illustri. Non mai gli uomini hanno tanto poco sentito il valore della vita come durata, quanto oggi; e mai cioè hanno meno sentito, pur nella umanistica esaltazione dello spirito umano, la stima di sé stessi e l'orgoglio di attuarsi inventivamente con sempre nuova lotta, risparmiando il repentaglio vano. Ora si gioca alla morte, come non s'era mai visto e forse neppure immaginato. Tra i piaceri più diffusi della vita, c'è quello di sfidare la morte.

A un secolo come questo, venire a parlare del finimondo, che per giunta è una fissazione di spiriti inquieti, è per lo meno superfluo. Se la fine del mondo fosse vera, il Novecento risponderebbe forse che la cosa non ha importanza.

Noi no: noi amiamo troppo il mondo, per volerlo immaginare distrutto, anche in quel tempo futuro, in cui i nostri occhi non lo guarderanno più.

FRANCESCO FLORA.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



S. A. R. il Duca d'Aosta, accompagnato dal comm. Bruno Quintavalle, visita negli Stabilimenti Magneti Marelli i reparti di costruzione degli apparecchi radiofonici.



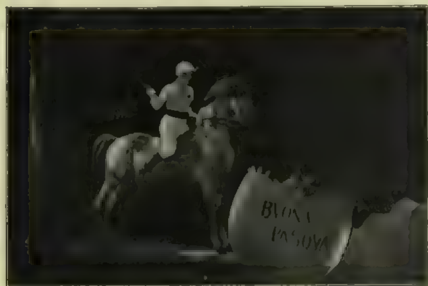
Il grande industriale e finanziere svedese Ivar Kreuger, la cui repentina morte avvenuta tragicamente a Parigi la settimana scorsa ha causato grave panico nel mondo finanziario internazionale. *(Foto Schert)*



Il signor Pietri, membro del Gabinetto Tardieu, è il primo ministro francese al quale è stato assegnato il Dicastero della Difesa Nazionale, risultante dalla fusione dei tre dicasteri della Guerra, della Marina e dell'Aria. *(Foto Argo)*



Mentre perdura il mistero del rapimento di "Baby Lindbergh", una recente istantanea del piccolo Carlo Augusto in braccio alla signora Cutter, sua bisnonna. A sinistra, la nonna, Dwight Morrow; a destra, Anna Morrow, la sventurata madre dell'erede del grande aviatore.



Le tradizioni della Pasqua e il cinematografo: un caratteristico biglietto augurale della *Cines* con l'attrice Isa Pola che fa una partita di polo con l'uovo a sorpresa.



Sciangai. — Il Conte Galeazzo Ciano (X), incaricato d'Affari d'Italia, visita il generale Tsai-Ting-Kai alla sede del Comando della 19ª Armata Cantonese nel villaggio di Chen Ju.



Le nozze londinesi del Principe Lennart di Svezia con la signorina Karin Nissvandt, in seguito alle quali è stato privato delle prerogative regali.



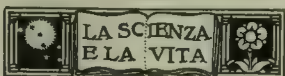
Il Principe Nicola di Romania, che, a bordo della sua *Auburn*, partecipa alla corsa automobilistica Parigi-Nizza.



Giorgio Eastmann, il miliardario creatore della Kodak finito tragicamente a Londra, che ha lasciato 30 milioni al Duce per l'istituzione di una clinica stomatologica in Roma.



L'aviatrice francese Marisa Bastie, alla quale è stato conferito il Trofeo della Lega Aeronautica Internazionale.



I RAGGI ULTRAVIOLETTI E L'ELIOTERAPIA ARTIFICIALE


Una piccola lampada portatile per raggi ultravioletti, in azione.

Il potere tonico e curativo della luce solare era conosciuto dall'uomo fin dalla preistoria; ciò è dimostrato da attendibili documenti. Col progredire della civiltà la pratica dell'elioterapia assunse un'importanza sempre maggiore e i Greci e i Romani, maestri al mondo d'ogni disciplina, se ne valsero largamente nella cura di moltissime manifestazioni morbose.

La scienza ha potuto stabilire attraverso una lunga serie di esperienze e di ricerche che il potere terapeutico della luce solare è principalmente dovuto alle radiazioni attiniche chiamate altrimenti ultraviolette o chimiche.

Gli antichi ritenevano che la luce fosse indivisibile ed una.

Nel 1660 un italiano, Francesco Maria Grimaldi, analizzò per primo la luce solare e ne scoprì la divisibilità; ventidue anni dopo Newton formulò la teoria della dissociazione della luce nei sette colori dell'iride.

Secondo la più recente teoria sulla natura della luce (che, come è noto, attraversa lo spazio etereo alla velocità di 300 000 km. al minuto secondo, la velocità stessa dell'elettricità), un corpo luminoso — il sole — emette radiazioni, ossia rapidissimi moti vibratorii di natura elettro-magnetica che l'etere trasmette e propaga in tutti i sensi per mezzo di onde la cui lunghezza varia a seconda della frequenza delle vibrazioni emesse dal corpo radiante. Le onde luminose, ed anche quelle caloriche, sarebbero quindi della stessa natura delle onde elettriche e si differenzierebbero da queste unicamente nella lunghezza.

Perché un corpo emetta le radiazioni-vibrazioni luminose deve essere portato ad altissima temperatura. Al disotto dei 525 gradi l'occhio non percepisce alcuna sensazione luminosa ma si ha una frequenza di vibrazioni che si classifica tra le onde di calore oscuro (onde lunghe). A 525 gradi le radiazioni emesse arrivano a 400 bilioni di vibrazioni al minuto secondo, e qui ha inizio la percezione luminosa (calore rosso). A 1200 gradi si hanno 800 bilioni di vibrazioni al minuto secondo (calore bianco - onde sempre più brevi). Oltre questa cifra si hanno radiazioni non percepibili dal nostro occhio (spettro invisibile ultravioletto), ed è appunto in questa zona di maggiore frequenza delle vibrazioni che le radiazioni hanno la più forte influenza chimica e modificatrice.

Benché l'Italia abbondi di monti e spiagge soleggiate e le ore di sole siano nel corso di un anno ben più numerose nel nostro paese che non nei paesi nordici (circa 2600 contro una media di 1600), purtuttavia la scienza medica non poteva subordinare all'incostanza del tempo e al mutare delle stagioni l'applicazione razionale e benefica delle cure elioterapiche, più spesso necessarie ed urgenti nella stagione invernale. Bisognava però risolvere il problema di riprodurre artificialmente la luce solare e più specialmente le radiazioni chimiche. Le ricerche fatte a questo scopo diedero risultati positivi verso la fine del secolo scorso. In questo periodo l'Arrheous costruiva la lampada a vapori di Mercurio e il dott. Richard Küch fisico della Quarzlampen Hanau, ottenuta la fusione del quarzo (materia permeabile ai raggi ultravioletti) costruiva il becco di quarzo a vapori di mercurio. Un nuovo e potente mezzo curativo veniva così messo a disposizione della medicina.

Si può dire che non vi sia oggi gabinetto medico di una certa importanza che non disponga di una lampada di quarzo a vapori di mercurio per le cure attinoterapiche. La costruzione di piccoli modelli da tavolo, di facile uso e di prezzo relativamente modesto, ha poi fatto sì che in questi ultimi anni la lampada di quarzo per le irradiazioni ultraviolette si diffondesse anche presso i privati. In Germania, in Francia, nella Gran Bretagna e in America, si contano ormai a decine di migliaia le lampade in uso presso le famiglie, sia per effettuare o completare cure speciali prescritte dai sanitari per determinate affezioni sia come mezzo preventivo per irradiazioni periodiche atte a migliorare le funzioni generali dell'organismo al pari di un soggiorno al mare o in montagna.

L'attinoterapia ha trovato applicazione in tutti i rami della medicina e, per alcune manifestazioni morbose, la terapia dei raggi ultravioletti è diventata l'indicazione più precisa.

Da un interessante trattato di recente pubblicazione (dott. G. Matteucci - *Elioterapia Artificiale* - Milano, edizione Hoepli 1931) nel quale sono diligentemente raccolti i risultati delle osservazioni e delle esperienze personali dell'autore ed è sintetizzata tutta la vasta letteratura che si è andata formando in Italia e all'estero su questo importante argomento, desumiamo alcuni dati e osservazioni sugli effetti delle applicazioni terapeutiche ultraviolette in casi morbosi di particolare interesse.


Irradiazioni con raggi termici e ultravioletti combinati.

Rachitide. - Nel 1918 l'Huldschinsky deduceva dalle proprie esperienze: 1° - I raggi ultravioletti sono efficaci in tutte le forme di rachitismo; 2° - La guarigione è rapida e definitiva; 3° - La cura viene accelerata abbinando olio di fegato di merluzzo e raggi ultravioletti, ottenendosi in soli due mesi i risultati che il trattamento medicale unico dà in otto mesi. 4° - I bambini sottoposti all'elioterapia artificiale aumentano la loro resistenza alle malattie e specialmente alle infiammazioni dell'apparato respiratorio

Bronco-polmonite. - La bronco-polmonite è una malattia che nei bambini produce un'alta mortalità. Il Saidmann irradiando bambini ricoverati negli ospedali ottenne risultati incoraggianti. La cura attinica ha una benefica influenza tanto nel corso dell'infezione, quanto nella convalescenza. Si può pensare ad una azione tonica sul sistema nervoso e conseguentemente un aumentato potere di difesa contro l'infezione.

Malattie della seconda infanzia. - L'indicazione dei raggi ultravioletti è precisa negli stati depressivi e astenici della seconda infanzia. Il ragazzo si mostra svogliato, non ha appetito, dimagrisce, è di cattivo umore. Secondo il Bizard questo è l'arrivo alla frontiera della tubercolosi. È oltremodo necessario vincere con insistenti cure questo momento pericoloso: tra queste deve primeggiare la terapia ultravioletta. Questa forma terapeutica è entrata nei provvedimenti sociali della puericoltura e si fa collettivamente negli asili, nelle scuole, nei convitti e in adatti istituti. La scuola all'aperto del Trotter di Milano ha tra le altre provvidenze igieniche anche quella delle irradiazioni collettive. Questa applicazione è un grande preventorio antitubercolare.


Irradiazioni generali nella terapia del rachitismo.

Anemie. - L'influenza delle irradiazioni nelle anemie essenziali dà generalmente risultati brillanti. Si ha un aumento dei globuli rossi e un rapido ripristino dello stato normale del sangue. Ottimi i risultati nelle anemie delle convalescenze e post-operatorie; nelle convalescenze del tifo, polmonite e reumatismo, l'attinoterapia deve essere la regola.

Malattie del sistema nervoso. - Le indicazioni principali del trattamento attinoterapico vengono date dal "surmenage", dalla stanchezza cerebrale, dai tipi prevalentemente depressivi di neurastenia. Il malato trova nel regime degli ultravioletti una calma dei suoi disturbi; riacquista il sonno, ed in breve la sua energia.

Nevralgie. - Nelle nevralgie di origine reumatica l'attinoterapia ha dimostrato un'azione curativa realmente sicura. In numerosissimi casi di nevralgie scapolo-omerali, intercostali, ecc., si sono avute guarigioni rapide e perfette.

La casistica delle guarigioni e dei miglioramenti ottenuti col trattamento della terapia degli ultravioletti è vastissima e si estende alle dispepsie, all'ulcera gastrica, al diabete, alla gotta, al reumatismo articolare, alla sciatica, a una gran parte insomma delle moltissime infermità che affliggono il genere umano ponendo questo nuovissimo e potente mezzo di cura tra i fondamenti più saldi della terapia.

Dottor Bios.


Puericultura: irradiazioni collettive in un istituto di educazione.



CALCIO

La partita Italia-Austria

Se si può essere contenti di aver perduto, questa volta è proprio il caso di esserlo.

Il *team* dei miracoli, quello austriaco, il miracolo non l'ha compiuto: sul vasto rettangolo del Prater viennese, innanzi a sessantamila persone, fra cui mille italiani contavano quanto una goccia d'acqua nel Niagara, la squadra nazionale del signor Meisl ha strappato una vittoria per 2 a 1.

Un punto misero misero di scarto fra due compagini che si trovano in condizioni morali tanto diverse, non può accendere d'orgoglio i vincitori, e gli Azzurri possono ben dire di aver confermato a Vienna la vittoria riportata nel precedente incontro con l'Austria a Milano. Poiché la lealtà sportiva degli italiani è ormai nota, non si penserà che noi si vada pitoccando qualche attenuante se rammenteremo gli ostacoli e le contrarietà che il comm. Pozzo ha dovuto superare per formare l'undici da opporre all'Austria. L'infortunio di Schiavio, e quindi la necessità di modificare la linea d'attacco a pochi giorni di distanza dall'avvenimento, sarebbe già motivo serio per giustificare qualche manchevolezza del nostro quintetto avanzato, ma va anche detto che l'Italia ha dovuto presentare a Vienna un Meazza non preparato, per ovvie ragioni, a un difficile cimento quale quello del Prater. Eppure Meazza ha saputo trovare l'attimo favorevole per battere Hiden, il povero fornaretto.... di Graz.

Dicono anche le cronache che la fortuna abbia questa volta concesso i suoi favori alla squadra austriaca e che gli Azzurri abbiano, per merito dell'indomabile Magnozzi e di Costantino, sfiorato il pareggio; ma di queste mancate occasioni non vorremo noi tener conto, convinti come siamo che in campo contano soltanto i *goals* che si fanno e non quelli che si sarebbero potuti o voluti fare. Siamo paghi del risultato, il quale dimostra a sufficenza le qualità dei nostri atleti e sfata la leggenda dell'imbattibilità del *Wunderteam* in campo proprio anche se oggi i battuti siamo noi. La partita Italia-Austria rimane dunque anche dopo l'incontro di Vienna egualmente aperta e si può guardare con molta fiducia all'avvenire. Nelle future battaglie, più di uno fra gli atleti che con tanto fervore hanno difeso in quest'ultima competizione la maglia azzurra non sarà forse egualmente valido, ma non mancano certamente al calcio italiano i giovani rincalzi, e le partite giocate nel medesimo giorno di quella di Vienna dalle nostre riserve contro squadre efficienti quali l'*Austria B*, la *Germania del Sud* e la *Bulgaria* (due vittorie e un pareggio) lo dimostrano in modo chiarissimo. Un albero robusto, così ricco di gemme e virgulti, continuerà certamente a dar buoni frutti, e un cestino da offrirne all'Austria non ci mancherà mai.



L'incontro calcistico *Italia-Austria* a Vienna: una pericolosa azione di Müller sventata dagli Azzurri.

CICLISMO

La XXV^a Milano-San Remo

Primavera nell'aria, nell'entusiasmo della folla, nel risultato della venticinquesima Milano-San Remo, vinta da un giovanotto di 23 anni, Alfredo Bovet.



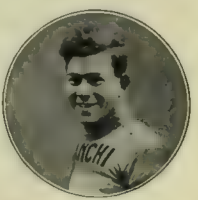
Una fase della *Milano-San Remo*: i concorrenti puntano su Novi.

Dunque, fra i ciclisti italiani figura un campione nuovo: non è l'*outsider* che arriva imprevisto a tagliar primo il traguardo, ma è tuttavia un uomo della nuova generazione. Alfredo Bovet, che fu già come riserva nella squadra italiana al Campionato del Mondo 1931, diviene dopo questa sua ultima vittoria una figura di primo piano e pone oggi la sua firma nel libro dei campioni che s'impegnano a mantenere alta la fama del ciclismo italiano su strada.

La vittoria di un giovane nelle battaglie sportive va sempre salutata con gioia, in quanto essa testimonia della bontà della razza, dell'equivalente valore fra una generazione che sorge e un'altra che tramonta.

Ma nell'ultima Milano-San Remo qualche anziano ha dimostrato che gli atleti italiani resistono magnificamente anche al peso degli anni: così Gaetano Belloni, con i suoi quaranta natali, ha conquistato il tredicesimo posto in classifica, a sette minuti di distacco dal vincitore. La corsa, vivace in molte sue fasi, condotta a una media superiore ai 34 km., non ha spaventato l'anziano lombardo, come i 284 km. del percorso non hanno fiaccato il quasi cinquantenne Giovanni Gerbi.

Gerbi è arrivato fra gli ultimi ma è arrivato e, data l'età, si può ben riconoscere nell'astigiano una fibra eccezionale di uomo e di combattente. Si deve proprio pensare che il fascino di questa classica corsa sia tale da rinvigorire i più anziani campioni al punto



Il lombardo Alfredo Bovet, vincitore della *Milano-San Remo*.

di indurli al cimento con giovani che dimostrano di essere avversari assai temibili. Questi vincono perché le fresche energie e il miraggio dell'avvenire servono a sostenerli, ma gli anziani non rinunciano alla prova: forse perché una nostalgia dolcissima dei trionfi passati brucia inestinguibile nel loro cuore. La Milano-San Remo, nella sua venticinquesima edizione, ha ottenuto il concorso di parecchi campioni stranieri, svizzeri e francesi, fra i quali meglio di tutti ha figurato Charles Pélissier, classificatosi al settimo posto.

Dei nostri *assi*, Binda ha seguito il vincitore con tre minuti di distacco superando di poco sul traguardo Michele Mara. Al quarto posto il romano Leonida Frascarelli, che a giudicare da questa sua prima uscita sembra torni ad essere l'uomo di due anni fa. Guerra ha rinunciato alla lotta quando ha visto impossibile per lui la vittoria, e il suo esempio è stato seguito da Piemontesi, da Camusso e da Battesini. Ma queste rinunzie nulla hanno tolto alla bellezza della corsa che, come dicevamo, ha consacrato Bovet campione e ha messo in luce maggiore altri giovani, dal piccolo Barral a Bellandi.

Poiché la bella corsa che la *Gazzetta dello Sport* organizza ogni anno



Vienna. - L'immenso Stadio del Prater dove si è svolta la partita *Italia-Austria*.

A Berlino una Chrysler, lubrificata con Mobiloil, ha percorso 86000 km. senza mai fermarsi: il Mobiloil **ha resistito!**



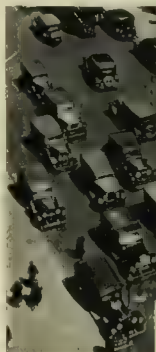






Il Mobiloil **ha resistito** in una lunga gara di durata intorno all'isola Kyusha (Giappone).

Al rigido clima invernale dei paesi nordici il Mobiloil **resiste!**







Al traffico intenso delle grandi metropoli il Mobiloil **resiste!**

Nella desolata Terra del Fuoco il Mobiloil ha volato su immense montagne di ghiaccio - e **ha resistito!**





Ai tremendi calori dell'Africa Equatoriale, negli autocarri della Spedizione Hoefler (che ha girato il film "Africa parla") il Mobiloil **ha resistito!**

Nelle giungle tropicali come nei boulevards parigini, nel traffico disordinato delle città orientali come sulle lisce autostrade nostre che invitano alla corsa, il Mobiloil dimostra ogni giorno come sa **resistere** alle più avverse condizioni. Anche nel vostro motore

Controllate sempre l'integrità del sigillo di garanzia nei recipienti di Mobiloil.



il Mobiloil resiste *e dura di più*



VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.



L'incontro pugilistico Bernasconi-Popesco al Palazzo dello Sport di Milano: Luciano Popesco a terra, mentre l'arbitro conta i regolamentari 10 secondi del k. o.

con immutato fervore, inizia la stagione ciclistica, le vittorie della giovinezza ci sembrano più che mai di lietissimo auspicio.

PUGILATO

Il Campionato d'Europa dei pesi gallo e il Campionato d'Italia dei pesi piuma

Ecco come succede: il cronista sportivo si prepara a tirar giù due colonne pensando che per commentare un incontro tra Domenico Bernasconi e Luciano Popesco, su quindici riprese, con il titolo di campione d'Europa, pesi gallo in gioco, ce ne saranno delle cose da dire. Ma il cronista propone, Bernasconi, o vuoi, "Pasqualino", dispone, e Popesco va k. o. alla terza ripresa. Allora vi sarà poco da scrivere e poco da leggere? No, lettor mio, non rallegrarti troppo presto: se anche la partita si è chiusa in undici minuti, qualche cosa da osservare e da raccontare vi è lo stesso.

Di Bernasconi, dei suoi progressi, dello stile acquisito sui *rings* del Nord-America, si è già molto parlato e il pugile è stato esaminato nel suo valore tecnico con molta acutezza da tutti gli intenditori. La sua vittoria su Luciano Popesco era quindi facilmente prevedibile, pur riconoscendo nell'avversario di "Pasqualino" un autentico campione. Ora rimane da mettere in evidenza l'intelligenza del lombardo, intelligenza dimostrata con una tattica accortissima durante questo recente cimento che lo ha condotto alla riconquista del Campionato d'Europa.

Il romeno, evidentemente bene informato sulla potenza del pugno di Bernasconi, aveva con molta cura posto a riparo della propria mascella il suo bel guantone imbottito, nuovo di zecca. Pasqualino la cercava quella punta di mento; ma durante la prima e la seconda ripresa con certa sua aria quasi sorniona sembrava aver dimenticato il centro del suo bersaglio. Incoraggiava, si potrebbe dire, l'avversario, l'invitava a picchiar sodo, incassava disinvoltamente. Un uomo più consumato nelle astuzie del *ring*, di quel che non lo sia Popesco, non avrebbe forse abboccato e — come poco tempo fa Petit Biquet — avrebbe tirato a salvarsi dal principio alla fine. Il romeno invece si è imbaldanzito, ha creduto che il diavolo fosse meno brutto di quanto glielo avevano dipinto e, per un attimo, si è scoperto. Allora ha capito, o meglio, non ha capito più niente perché la botta gli è arrivata così secca, fulminea e precisa che sono occorsi parecchi secondi più dei dieci regolamentari scanditi dall'ottimo arbitro, signor Nicod, prima che egli potesse uscire dalle nebbie del k. o.

La tattica di Bernasconi aveva dato i suoi frutti. Poche volte prima di questa, e soltanto da Mario Bosisio, noi abbiamo visto giocare un avversario così intelligentemente: non ci sembra quindi esagerato affermare che il nuovo campione d'Europa ha riconquistato il titolo prima che con la potenza del suo pugno, con il suo fine talento pugilistico.

Nella stessa sera in cui Bernasconi batteva Popesco, e sempre al Palazzo dello Sport di Milano, un altro titolo è passato da mano a mano, o, meglio, da pugno a pugno: quello di campione d'Italia dei pesi piuma che Abbruciati ha tolto a Quadrini. Il verdetto della giuria non ha riscosso l'approvazione del pubblico e forse, ove non fosse stato in palio il titolo, un responso di parità sarebbe stato più equo; ma al postutto non ci si può rammaricare che il nuovo campione sia un giovane, magari un po' acerbo, ma così ricco di energia, così battagliero (è cresciuto alla scuola romana di Venturi) da far sperare assai bene per un prossimo avvenire.



Domenico Bernasconi, dopo la riconquista del titolo di campione europeo dei pesi gallo.

I due combattimenti, ai quali ha assistito anche S. A. R. il Duca di Bergamo, compresi in uno stesso programma, hanno fatto accorrere al Palazzo dello Sport parecchie migliaia di persone. Grande soddisfazione quindi per i dirigenti di *Piccolo Ring*, i quali trovano così un compenso alle loro appassionate fatiche. *Zam.*

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

25. - *(Continuazione)*

Gli austriaci per allora rispondevano moderatamente, e più con tiri di controbatteria che non sulle linee. Ogni tanto passava un velivolo. M. consigliò ai suoi, che in quell'elemento appartato di trincea non erano disturbati, di dormire. Le ore trascorrevano lente, incantate, pesanti. Avrebbe voluto dormire anche lui, ma non poteva. Quando il fumo la lasciava scorgere, fissava la quota, tanto che gli dolevano gli occhi. Anceschi, comandato di collegamento fra M. e il reggimento, era con lui. M. ebbe una mezz'ora di sfiducia. Stringeva i denti, ma Anceschi capiva i suoi pensieri. La sua impresa gli pareva d'un tratto inattuabile. Furono aperte le casse di cottura, e un gradevole odor di brodo vaporò. Le razioni erano abbondantissime, perché i suoi quaranta andassero all'impresa ben rifocillati. M. mangiò voracemente carne lessa e pagnotta nel brodo. Ordinò che serbassero le razioni di acquavite e che bevesser tutto il vino, e bevve robustamente. Si levò da quel pasto vorace ch'era un altro uomo; rideva, scherzava, non rammentava neanche più di aver avuto sfiducia. I suoi dormivano abbracciati al fucile. Respiravano grosso, il sudore colava di sotto gli elmetti al sole, che scottava. Ed ecco, s'addensavano nel cielo nubi che non eran di fumo, grandi, afose, pregne; parevano incerte del cammino verso i monti o verso il mare.

Anceschi le indicò a M.

— Non sono nubi da temporale, — disse questi, che le aveva viste da un pezzo e che non le perdeva d'occhio, — non è lui, non è lui.

Il tiro rallentava. Le batterie austriache erano quasi silenziose, quelle italiane avevano smesso il fuoco sostenuto, e per quanto ogni tanto lasciassero andare delle raffiche, si sentiva che il fuoco non era più così nutrito. I posti di medicazione avviavano i feriti in barella verso gli ospedaletti da campo: parecchie ore di strada, di montagna, che i feriti in grado di camminare facevan colle loro gambe, ma per quelli in barella era un patire; e ai feriti addominali spesso costava la vita. Le trincee si destavano, quasi da sonno greve oscurato d'immemori sogni. Si ricomponevano i morti. C'eran tutti i segni che l'azione, cominciata con tanta violenza e intensità, languisse. I telefoni erano tutti rotti in mille punti e i guardafili avevano persi molti uomini; anche i portaordini erano stati provati malamente; un eliografo della divisione continuava a provare di legar discorso colla stazione corrispondente di fondo valle, ma lo specchietto palpitava invano. Al comando tattico della brigata non riuscivano ad avere ordini e notizie.

E il tempo rannuvolava, le nubi s'univano, nereggiavano, percorse da lampi continui, di quelli chiamati di calura.

— Fa sempre così, — diceva M. — Par che le chiami il bombardamento, ma poi si risolvono in niente.

Era vero che i bombardamenti prolungati spesso pareva che provocassero mosse di tempo, che generalmente finivano in nulla, ma M. parlava come chi, desiderando una cosa, teme di turbar l'evento, se lo dica troppo presto.

Anceschi andava e tornava fra il comando di brigata e M.: lo trovava fisso alle nuvole.

— E se non vengono ordini? — chiese.

— Che ordini? Io ho un ordine solo: operare di mia iniziativa, quando si offrano le condizioni opportune. Io vado a prendere la quota, poi sarà quel che sarà. Sai che mi offrivano un tiro di granate fumogene, giù al comando? Era venuto l'inventore, le abbiamo sperimentate: un fumetto. Questo è buono per far venire la tosse, ho detto io. Se n'è avuto a male. Aveva delle fotografie di cortine di fumo stupende sui poligoni di tiro. Ha dato la colpa all'aria. E avessero anche fatto buona prova, era come avvertire il nemico: Son qui col fumo per prenderti di sorpresa. Ma perché rallentano il fuoco?

Parlava nervosamente, senza toccare gli argomenti della sua impazienza: il temporale, primo; secondo, l'allentare vago e diffuso di quella tensione, di quell'unanimità che forma, al di là degli ordini, dei segnali e d'ogni collegamento, l'accordo, lo slancio, l'azione, la quale progredisce finché l'accordo dura, ed è ben difficile da ravvivare, se quell'accordo si divide e s'allenta.

— Se il tempo non s'è cambiato a mezzogiorno.... — disse un uomo.

— Che cosa? — fece M. — Sogni?

— Ah! — Il soldato non replicò altro.

— Si deve prendere in tutti i modi! — ed era furente.

Il sole aveva già principiato a scendere, ma l'aria era immobile e non meno torrida. Riceveva ora calore anche dalla terra riverberante. Il tempo annerì e sorse un vento rabbioso, le nuvole s'abbatteron sui gioghi e sulle vette, il vento

cacciava innanzi polvere e fumo e nuvole a sfagli; scese con esso un tenebrore illividito, e la nebbia nerastra occupò la sella, rapidamente. Il vento, per far meglio, andava a ferir negli occhi il presidio di quota 1664. M. saltò fuori, e gli uomini dietro di lui, pronti in un baleno, cinti di tascapani gonfi di bombe e di scatolette di carne, colle giberne piene di cartuccie, e il fucile a tracolla. Dovettero puntare i piedi, perché il vento li sospingeva veemente; i primi goccioloni schioccavano sulle mani e sugli elmetti; un lampo livido balenò quasi fra i piedi loro, a un tempo collo scoppio del tuono.

— Baionette in canna e viva l'Italia, Savoia! — ordinò M.

Il lampo era continuo. Le baionette crepitavan di scintille dalla punta. Rimisero i fucili a tracolla, curvi per dar meno presa al vento. Un uomo non ne vedeva tre in fila, perché il lampo acciecava e non rischiarava. Il tuono precipitava a sfascio giù per i dirupi verso le valli. La pioggia irruppe a dirotto dal grembo della nuvola feroce. Bisognava urlare per farsi intendere:

— Anceschi, io vado. Terrò la quota fino all'ultimo uomo. Vi aspetto. A rivederci. Avanti in fila! Collegamento!

Anceschi li vide partire come se il vento allungasse i passi, confondersi nella pioggia mista di nuvola e di lampo, sparire.

Corse più presto che poté per la trincea mutata in ruscello al comando di brigata, e riferì la notizia. C'erano, seduti su cassette, vari ufficiali, il brigadiere e i due colonnelli; il suo mostrò dal viso di uscir subito dalla grazia di Dio contro M., ma si trattenne davanti al superiore, che era uomo freddo e risoluto. Il ricovero era illuminato alla peggio da due candele.

— M. — disse il brigadiere — si è attenuto alle sue istruzioni ed è un uomo di fegato. Speriamo che Dio l'aiuti.

Anceschi sentì tremarsi il cuore. Chiese ordini.

— È possibile richiamare M.? — chiese il brigadiere.

— A quest'ora è già sotto la quota, — rispose Anceschi. — Nessuno conosce la strada come lui; eppoi, con questo temporale.... ma no, vado io.

— Le ordino di rimanere, — disse il brigadiere.

— Ma allora, signor generale?

— È arrivato poco fa l'ordine generale di sospendere ogni sorta d'azioni offensive. L'operazione di M. aveva ragione d'essere in quanto fosse collegata e integrata dalla presa delle posizioni nemiche sulla nostra destra, che rendono impraticabile la sella spazzandola col tiro radente delle mitragliatrici. Anche se vi costruissimo un camminamento, supposto che ce lo lasciassero costruire, sarebbe preso d'infilata. Colla quota 1664 sarebbe impossibile mantenere il collegamento.

Il colonnello di Anceschi diede corso a parecchie imprecazioni, poi disse:

— Se si potesse sperare che perda la strada o che lo respingano, almeno qualcuno forse si salverebbe, testa dura!

— Ha fatto il suo dovere, — disse il brigadiere, — ogni sacrificio per salvarlo sarebbe inutile.

L'esattezza delle sue ragioni era assai più disumana della rabbia del colonnello. Anceschi fu incaricato del servizio di sorveglianza, per vedere i segnali stabiliti con M.: tre razzi, che era padrone della posizione; due, che chiedeva rinforzi; uno, che anche i rinforzi sarebbero stati inutili.

Il temporale sparì com'era venuto, dopo aver infuriato per circa due ore. Per Anceschi cominciò una delle notti più lunghe che avesse passate. Era tornato sereno, ma una bufera di vento soffocava e rapiva tutti i suoni, mentre Anceschi guardava la quota, esortando le vedette a stare attente. Il vento era freddo, gelido di grandine, di pioggia, di autunno improvviso. Gli uomini cercavano di difendersi dal freddo accatastandosi nei punti dove il vento colpiva meno; ma mulinava in ogni angolo, e le uniformi erano zuppe d'acqua, le trincee fangose, i ricoveri inondati. Il vento ululava sulle cime e mugghiava nelle valli e nei boschi lontani. Mentre Anceschi torturava di supposizioni la sua mente, ecco quel ch'era successo.

Più che d'andar lesti, M. s'era curato di non perdere l'orientamento e la traccia, in quel finimondo, che doveva fargli imboccare il sentiero. Non la perse, senza saper come neanche lui, e, portati dal vento mentre la pioggia scrosciava sulle schiene, si trovaron sotto la quota prima d'essersene accorti. Lì il nembo infuriava, s'accaniva contro il roccione, contro il parapetto, su ogni sasso, come per svellerlo e spianare ogni cosa; la pioggia schiaffeggiava sugli occhi le vedette, e l'aria era di color della notte. Più che camminare, essi scivolavano sul terreno inondato, infagottati nei pastrani, carichi, cercando l'equilibrio a braccia aperte e coi moti delle spalle. Così s'ingolfarono nel sentiero sotto il roccione biancheggiante, dietro M. risoluto: giraron dietro uno scheggio, e si trovarono al riparo del vento, che ruggiva sulle teste in alto. Di lì la nuvola del temporale appariva depressa in parte e stipata dentro la valle, e vi scaricava lampi e fulmini, per i quali la regione andava micidialmente famosa; l'altra parte, squarciata dal gradino della quota, volava alta nel vento. Il sentiero sottostava al bordo del roccione una dozzina di metri. L'occhio discerneva. M. proseguì spedito. Gli furon dietro lesti. Un uomo sdrucciolò e cadde nel precipizio; sparì.

— Serrate, serrate, — comandò più col gesto che colle parole inintelligibili il sergente che veniva ultimo.

— Non perdete il collegamento, — raccomandava Anceschi, come se avessero potuto udirlo.

Il sentiero era lungo un centinaio di metri, poi cessava la parete di roccia, ed esso risaliva sopra il pianoro, come dicevan le carte e come avevan confermato aviatori e prigionieri.

In quel punto gli austriaci tenevano una sentinella, e c'era anche allora, ma s'era addossata a un sasso per ripararsi dal temporale. M. le fu addosso col pugnale in gola. L'uomo s'afflosciò prima d'aver potuto liberare le mani dal cappottone azzurrastro. Era un lungo e sparuto bosniaco dal fez di maomettano. Sul pianoro erboso M. si voltò e col pugnale fece segno di voltare. Si trovarono in linea di fronte; ognuno, nello scavalcare il bosniaco, sentì in sé l'ardore della zuffa imminente, un calor della pelle capace d'asciugare gli abiti, un che di pronto nelle membra, limpido nell'occhio, potente e trascinante, che dà il sopravvento sul nemico. Vincere il vento, per quanto l'erba fosse sdrucciolevole, fu nulla. Superarono il breve spazio di corsa, e chi ebbe tempo d'imbracciare il fucile, lo imbracciò. Altri preferì brandire il pugnale. A salti più che a passi, opponendo al turbine la testa, le spalle e i gomiti, furon sul rovescio del nido di mitragliatrici, caddero sui serventi accucciati, colsero le vedette alle spalle, furon padroni della trincea in un istante. Il vento rapiva i gridi e i rantoli. Non ci furono spari. M. con cinque soldati e un caporale era all'ala sinistra, all'estremo capo della trincea, dove scendeva dal monte. Lì rifluivano i superstiti in disordine, per fuggire e correre a chiamare rinforzi. Tre uomini e il caporale si gettaron dentro, colluttando coi fuggitivi incalzati dai nostri, padroni della rimanente trincea. M. e gli altri due, ritti sul bordo, puntavano la pistola e i due fucili sugli stipati. I primi lottarono, e ne furon morti quattro dal caporale e dai suoi tre, ch'ebbero un morto e un ferito; gli altri, una trentina, alzaron le braccia per arrendersi. Erano bosniaci maomettani. Nella trincea giacevano quindici morti, fra cui il tenente e un cadetto, e dieci feriti. Dei morti fu fatta una catasta, i prigionieri furono riuniti in fondo alla trincea dalla parte del roccione. Per quanto non mostrassero velleità di ribellione, una delle mitragliatrici fu puntata su loro, grondanti e come sonnacchiosi.

La trincea sboccava sopra una scaletta scavata nella riva, che era ripidissima. M. fece chiudere quello sbocco e piazzare una mitragliatrice sull'ultimo gradino, con tre uomini e una vedetta. Agli altri, che avevan

trovato picconi e vanghette, o colle daghe dei prigionieri chi non avesse altro, ordinò di scavare due solchi a lunetta, per potersi difendere dai tre lati onde potevano venire assaliti, dalla scaletta, dal pianoro alle spalle e dalla sella 1602. Il più pericoloso era dalla parte del pianoro. Il sergente sapeva il tedesco, ma quei bosniaci l'intendevan male. Si poté capire che aspettavano il rancio. Avevano dei viveri di riserva. M. ne fece requisire la metà e avvertì che economizzassero sul resto.

Il vento scacciava le nuvole di là dalle vette dei gioghi di monti, il crepuscolo si mostrò in una lontana striscia verde di cielo sgombro sul ponente, vincendo qua e là col rosso il nero del temporale rotto e fuggitivo.

La corvée del rancio, cinque uomini, fu avvistata in fondo alla salita, che era lunga e si perdeva nel camminamento noto ad M., dove doveva essere la linea dei ricoveri per il grosso delle truppe. Fece ritirare la mitragliatrice.

Quei cinque, salendo col rancio caldo, non vedevano mutato nulla, e alla vedetta che sporgeva il capo gridaron ridendo qualcosa, che doveva essere uno scherzo, forse, se avesse fame.

— Cercate di prelevarli, — ordinò M.

E, sospeso il lavoro, si misero in agguato. Arrivaron sù col fiato grosso, dinoccolati, e non ebber tempo altro che di deporre le marmitte e alzar le braccia, i cinque rancieri, trovandosi colle bocche dei fucili sul petto e i pugnali alla gola. Dopo un poco, mandati a raggiungere gli altri prigionieri, sembrò che avesser voglia di ridere, quelle faccie strane di musulmani, ma le s'allungarono appena M. li mise a razione, e videro che il rancio caldo se lo mangiavano con grande appetito i vincitori. Era un brodo di verdure e patate con qualche fetta di lardo rancido e scarso. Per bere, c'era l'acqua fangosa delle pozzanghere. Riempirono, per previdenza, le marmitte. Corressero il sapor di fango con una sorsata d'acquavite.

— Quegli animali — disse uno — han visto di malocchio il rancio "passare in cavalleria".

— Come se non ce lo fossimo meritati! — aggiunse un altro.

Alla meglio, quella prima lunetta difensiva si poteva dire scavata. Pareva che non ci fosse più nulla da fare. E questo pensiero era intollerabile. Si poteva credere che gli austriaci non si fossero ancora accorti di nulla, ma quanto tempo penerebbero a far caso che i rancieri non tornavano? Razzi, con quel vento era impossibile innalzarli, e poi avrebber dato l'allarme. Calava la notte e il cielo era limpido. Certo fino alla mattina dopo i nostri non si sarebbero mossi. M. spedì un uomo a dar la notizia dell'occupazione, ma prima attese che fosse ben buio. La corona di monti, alta nel cielo notturno, pareva che vigilasse, coll'astio superbo che talvolta la natura sembra esprimere verso i viventi, gli occupatori della 1654.

Passaron due ore, e nessuno poteva dormire. A un tratto sorsero uomini davanti la trincea; la vedetta diede l'allarme e sparò. La pattuglia sparì, tornò il silenzio dentro il rumore del vento. M. se la prese colla vedetta, perché aveva sparato, e tempestò di rabbia. Ma in fondo non c'era stato altro da fare.

L'uomo mandato a dar notizie si smarrì, e arrivò alle posizioni ch'era già notte tarda. Il vento era caduto. Dieci e cento torrenti e rivi e cascate, nuove o rinnovate, rumoreggiavano nelle valli e nei pendii, con bel suono di vita sui monti.

Uno dei feriti, che aveva taciuto fin allora fatalisticamente, sia che delirasse o sia che sentisse perdersi la vita col sangue, cominciò un lamento doloroso e lungo, quasi un singhiozzo: si levava ogni poco come un pianto

di bimbo percosso, desolato, poi come un grido di donna straziata dal parto; e ridiscendeva nei toni del gemito e del rantolo disumano. Agghiacciava il sangue. Un prigioniero, che masticava un po' di tedesco, domandò del sergente. Questi tornò poco dopo da M., imbrogliato da quel che aveva da dire:

— Domandano, domandano se debbono finirlo, perchè soffre troppo.

— È una cosa che non riguarda me, — rispose duramente.

Poco dopo il rantolo tacque. Gli uomini parlavan fra loro fitto fitto e sommessamente, senza aver nulla da dirsi.

— Dormite, ragazzi; chi non è di guardia faccia silenzio e riposi.

M. pensava ai razzi. Intanto il brigadiere aveva mandati due uomini verso di lui coll'ordine di rientrare al più presto, ma non erano a metà strada, che si ebbero i segni dell'allarme dalla parte austriaca.

Mentre alcuni dormivano, intanto altri, per scacciare il freddo, scavavano o perfezionavano il primo scavo. Il calor naturale aveva asciugate le camicie e le maglie, riportando il benessere. M. s'era steso, ma non trovava sonno. Ascoltava il rumore delle acque, quello del lavoro vicino, le parole sommesse di due soldati:

— Che farai in licenza?

— Farò.... farò; da tante cose che farò, non so nemmen io quel che farò! — Risero; poi:

— E lo sai che comincio a fidarmi di andarci davvero in licenza?

— Anch'io. Ieri però no. Guarda, guarda, quei nati di cani!

L'occhio di un riflettore s'era fissato sulla sella. M. s'era levato all'esclamazione: prima fermo, poi percorse a scatti più o meno veloci la sella per il largo, come per riconoscerla e quasi tastare il terreno. Poi si mosse lentamente per il lungo, cercando sasso per sasso, avvicinandosi.

— Perchè non gli sparano coi cannoni?

— Dicono che è difficile colpire un riflettore.

Il fascio della maligna luce si accostò, arrivò sulla quota, vi si fermò. Ognuno smise di lavorare, s'acquattò, stette zitto. La luce investiva la posizione. Vi si sentiva dentro l'occhio che guardava. Poi tornò sulla sella e la riesplorò tutta. Si spense. Ricominciarono le maledizioni. Per quanto il significato di quell'esplorazione fosse evidente, per M. fu un sollievo. Si sentì il tuono e l'eco, ingranditi dalla notte, di un pezzo, il rantolo d'un grosso proiettile, e a metà della sella scoppiò una granata. Seguirono tre altre, nel raggio tondo del riflettore, che scoppiarono in aria, granate a tempo. Il riflettore fece in tempo a illuminare il fumo. Lo stesso tiro fu ripetuto di cento in cento metri sempre accostandosi. Ecco il riflettore, e i colpi, sulla quota. Erano troppo alti e non offendevano. Gli austriaci, che avevano i tiri aggiustati sulla sella, avevano riportato il tiro sul nuovo bersaglio. Seguirono, molto più rapidi, gli obici da montagna, da 105, coi colpi che avevan la curiosa particolarità che si riceveva insieme il proiettile e il rumore dello sparo. Anch'essi s'aggiustarono sulla quota sempre illuminata, intanto che sulla sella i grossi calibri a tempo e pezzi da campagna e mitragliatrici cominciavano un buon fuoco d'interdizione. I due inviati dal brigadiere, insieme al messo di M. che era stato rimandato con loro a far da guida, si trovarono nel fuoco e s'accosciarono, credendo che fosse per passare, a ridosso d'una roccia. Ma non passava, tutt'altro. Sulla quota continuava il fuoco, regolare e senza fretta, del molestissimo obice da montagna, coi suoi colpi "a doppio effetto", metà in aria, metà a terra, piccola ma rabbiosa e micidiale granata. L'intento era chiaro: isolare e distruggere la posizione. I soldati se la prendevano col riflettore:

— Ma che fanno i nostri? Perchè non provano a spegnerlo? Perchè non controbattono?

Ma tutti sapevano che ormai il tiro non avrebbe più smesso. Ognuno riusciva ad affondar nella terra, scavando buche a guisa di tane di volpe. Si sentirono tutti lontani, lontani d'un tratto. Ci fu un ferito non grave.

Un giovanotto riccioluto e faceto, che si chiamava Giaufilicchi, disse:

— Ci prendon le misure per farci un vestito nuovo.

— Bella la mia licenza! — sospirò un altro.

— È appunto per mandarci in licenza vestiti bene, — disse il Giaufilicchi.

Un soldato sparò.

— Chi fa fuoco senza ordine? — urlò M.

— Mi era parso di vedere un'ombra, — disse lo sparatore confuso.

— Riparatevi e state pronti. Non sparate senza comando. Si tratta di aspettare le sei. — Così diceva M. percorrendo la breve linea.

L'ordine di operazioni portava una ripresa violenta di fuoco dalle

cinque alle sei, ora dello sbalzo delle fanterie. Guardò l'orologio. S'era dimenticato di caricarlo, ed ebbe dispetto vedendolo fermo. Il sergente, che lo seguiva, trasse l'orologio, senza che M. gli avesse detto nulla, e gli indicò l'ora. Eran le quattro di mattina. Mise a posto il suo.

— Calma, — raccomandava fra un colpo e l'altro M., — state calmi e risparmiate le munizioni. Domattina arriveranno i nostri.

Di là da una catena di monti c'era una valle folta di boschi; una valle segreta e favolosa; i soldati sapevano che sparavano di là i 260 e il 420. Chiamavan quella valle "i boschi del 420". Ai primi chiarori dell'alba, si levò da quei boschi il mostro aereo dei colpi da 260, che parevan faticosi, arrancanti, e poi simili al rumore d'un convoglio ferreo, sicché li chiamavano "tramvai", oltre che "marmittoni"; finalmente un laceramento furioso bucava il cielo e le nuche degli uomini sottostanti.

Una specie di fontanaccio di terra, fumo, sassi e scheggie, aprì il suolo a non molta distanza. Le scheggie ronzavano e miagolavano.

— Quando si sentono arrivare non colpiscono, — disse M. ai suoi, che accettarono l'insegnamento per disciplina più che per convinzione. Il cielo dai colori dell'alba non dava fiducia né piacere a nessuno, dacché v'era, quasi sospesa, quella minaccia.

— Fa più rumore che danno, — assicurava M.

Un soldato dei più giovani gli si volse, sentendo la voce ferma e sicura, come a un padre a cui tutto si può dire:

— Signor tenente, ho paura.

— È permesso aver paura, — disse M. allegramente, dandogli un bonario scapaccione. — Passa la parola.

Risero quelli che sentirono.

— Verranno a darci il cambio? — chiese il giovane.

Risero, motteggiandolo. Singolare, che lo scavo, quasi s'affondasser coi piedi, era proseguito, ed ora copriva la statura degli uomini.

— Chi ha fame, mangi, — disse M.

I prigionieri stavano in gruppo stipato, simili a bestiame raccolto, come le pecore all'addiaccio, quando il pastore migrante le racchiude dentro una rete a larghe maglie. Accosciati l'un contro l'altro, abbracciati alle proprie ginocchia, guardarono M. con uno sguardo di vittime e con tale abbietto odio e terrore, che per un istante ebbe la tentazione di fare sparare a bruciapelo la mitragliatrice che li teneva in rispetto. Gli traversò appena il cervello. Aveva altro da fare; ma che cosa? Il tempo volava, ma i minuti partitamente eran lunghi, come lo scorrere della clessidra. Tornò verso i prigionieri: aveva voglia di metterli in libertà, che andassero a farsi macellare fuori di lì. I colpi circondavano la quota, ed era strano che nessuno l'avesse ancora colpita in pieno. Temeva che i suoi anche finissero per somigliare ai prigionieri. Fece chiedere, dal sergente che sapeva il tedesco, che cosa supponessero fosser per fare i loro. Una concentrazione di fuoco che avrebbe ucciso fin l'ultimo uomo sulla quota, fu risposto.

— Sergente, gli dica che porti al diavolo il malaugurio!

Bisognava urlare per farsi sentire, come la sera prima dentro il vento. La prima granata sventrò la catasta dei morti e imbrattò orrendamente i prigionieri. L'aria intorno ammorbò. M. diede ordine che i prigionieri buttasser fuori della trincea quei resti osceni. Durante la breve operazione, un bosniaco ne approfittò per fuggire. S'allontanava gobbo gobbo, come impacciato dal lungo pastrano. M. lo guardava e aveva voglia di ridere. Un soldato accanto a lui prese la mira, sparò: il bosniaco si drizzò, alzò le braccia altissimo, cadde colla faccia a terra e si confuse col fumo del bombardamento. Gli altri si raccosciarono. "Che i morti seppelliscano i loro morti": la parola di Cristo s'ostinava nella memoria di M., che era buon cattolico e s'era comunicato.

Era come un ricordo antico e come una promessa di severe tristezze ignote, alle quali in quel momento non aveva tempo di pensare. Ma la parola s'ostinava. Morti eran quelli: egli era vivo e disposto a vender cara la vita; ma il fuoco continuava, e non c'era da sperare di vedere faccia di nemico.

L'elmetto di quello che aveva sparato suonò come una pentola di metallo colpita. S'aprì, rosseggiò e spumò. L'uomo parve che piegasse il mento fra le spalle rattratte, girò lentamente su sé stesso, e rimase confitto contro la parete, finché subito un sussulto sciolse le membra. M. lo fece portare accanto agli altri morti suoi, che aveva fatto mettere e comporre, colle braccia in croce sul petto e i piedi uniti, in altra parte della trincea. Non poteva star fermo. Lo seguivano il sergente, uomo anziano, quieto, sicuro, grave, e quel Giaufilicchi che s'era fatto suo aiutante, riccioluto, irrequieto, che pareva uno stordito con quegli occhi maliziosi e ridenti, ma era sempre pronto e lesto, bizzarro come il suo cognome.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI

DIARIO DELLA SETTIMANA

13 marzo - *Roma.* S. M. la Regina inaugura la campagna contro la tubercolosi.

Napoli. L'on. Starace chiude la rassegna delle forze fasciste.

Verona. Il ministro Acerbo inaugura la XXXVI Fiera dell'Agricoltura.

Dublino. Ventimila persone acclamano i prigionieri politici liberati dal carcere.

Sofia. Il Consiglio dei ministri delibera di sospendere, a partire dal 15 marzo, il pagamento degli interessi dei debiti esteri. Il provvedimento viene motivato con le difficoltà della situazione finanziaria.

Tokio. Il Governo si dichiara pronto a trattare per la risoluzione del conflitto con la Cina, ma non a ritirare le truppe.

14 - *Roma.* Il ministro Acerbo illustra efficacemente al Senato la politica agraria del Regime e l'opera tenace dei rurali.

Stoccolma. Il Parlamento concede al Governo i pieni poteri per fronteggiare la situazione.

Berlino. Alle urne, il Presidente Hindenburg ottiene 18.661.736 voti, ma non la maggioranza assoluta.

Tokio. Un comunicato del Ministro della Guerra annuncia che, essendo il pericolo nella circoscrizione internazionale apparentemente finito, metà delle truppe giapponesi vengono ritirate.

15 - *Roma.* Dal Ministro degli Affari Esteri on. Grandi e dall'Ambasciatore di Spagna Alomar è firmata una convenzione di commercio e di navigazione fra Italia e Spagna.

— Il Duce visita i lavori della ferrovia Roma-Viterbo. Migliaia di operai inneggiano entusiasticamente a Mussolini.

Madrid. Nell'antico Palazzo del Senato, con l'intervento del Presidente della Repubblica, del Capo del Governo e alla presenza del Corpo diplomatico e di circa 200 congressisti rappresentanti 42 Nazioni, è inaugurato il IX Congresso della Società internazionale di chirurgia.

Sciangai. È arrivata la Commissione d'inchiesta della Lega delle Nazioni, ricevuta con grande cordialità dalle autorità e dalla stampa cinese. Tutti i negozi sono chiusi in segno di festa.

16 - *Zara.* Il traffico normale fra Zara e l'isola di Ugliano è sospeso in seguito alle disposizioni impartite da Belgrado. Questa eccezionale misura è dovuta a nuovi disordini nella Dalmazia settentrionale e a nuove dimostrazioni e attentati terroristici avvenuti a Sebenico.

Berlino. La risposta del Governo alla proposta francese per una azione economica a beneficio degli Stati dell'Europa danubiana è consegnata all'Ambasciatore di Francia.

Varsavia. Più di 60.000 persone hanno partecipato a una dimostrazione di oppositori del Governo, nonostante la manifestazione fosse stata vietata dalla polizia.

Sciangai. Ufficialmente sono avvenuti i primi contatti diretti fra il Ministro del Giappone in Cina e il Vice-ministro degli Esteri cinese, per la soluzione pacifica del conflitto tra i due Paesi.

17 - *Berlino.* Dietro ordine del Ministro degli Interni Severing, la polizia compie una vasta azione contro le sedi dei socialnazionali perquisendole minutamente.

Parigi. La risposta del Governo di Berlino al progetto Tardieu per una intesa doganale danubiana, viene aspramente commentata dalla stampa nazionalista, che vede in essa una manovra diretta a far naufragare il piano d'azione francese.

— È approvato il testo definitivo del *modus vivendi* commerciale franco-italiano.

Bucarest. Giunge notizia che i Sovieti hanno sciolto la Repubblica autonoma Moldava, costituita nel 1924.

18 - *Roma.* La discussione sul piano regolatore ha dato luogo, al Senato, ad un alto e importante dibattito, reso quanto mai interessante per l'intervento personale del Capo del Governo, che ha pronunciato uno dei suoi mirabili discorsi.

Parigi. Il grave "deficit" del bilancio suscita vivissimi allarmi in tutta la Nazione.

Sciangai. Il nuovo Governo manciuriano ha inviato alle diciassette Potenze che hanno i loro rappresentanti consolari in Manciuria una nota nella quale annunzia la formazione del nuovo Stato e invita le Nazioni a stabilire relazioni diplomatiche ufficiali con esso.

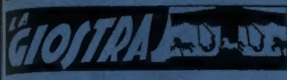
19 - *Roma.* Un trattato di conciliazione e di regolamento giudiziario fra l'Italia e la Columbia è stato firmato ieri a Bogotà dal ministro degli Esteri dott. Urdaneta e dall'in. l'incaricato d'Affari d'Italia cav. Porta.

Marina di Pisa. Il ministro Balbo inaugura la colonna votiva di Maddalena, Cecconi e Damonte.

Parigi. Il Governo britannico comunica ai Governi di Roma, Parigi e Berlino la sua risposta al *memorandum* francese del 2 marzo relativo al risanamento economico dei Paesi danubiani.

Sciangai. La Conferenza ufficiale tra i rappresentanti cinesi e giapponesi, alla presenza dei rappresentanti delle quattro grandi Potenze interessate, è stata tenuta questa mattina al Consolato britannico della città internazionale.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.



LA LEGA CONTRO LA VELOCITÀ

Perché corriamo tanto? Ecco una domanda che se anche trova molte risposte non riesce ad averne una veramente convincente.

Si dice: vivere velocemente equivale a vivere due vite nel tempo di una.

E qui sta l'errore, perché vivendo due volte in una ci si logora il doppio e quindi si vive la metà.

È chiaro che questa volta navighiamo proprio nel difficile, ma una sì spinosa questione bisognava bene che noi l'affrontassimo, in quanto è indubbio che l'umanità s'avvia verso uno di quei colossali capitomboli che le chiromanti e gli astrologhi definiscono: la fine del mondo.

La velocità — l'hanno ormai detto tutti — è la vera malattia del nostro tempo e si fa sempre più grave: con l'automobile e con l'aeroplano i 400 all'ora sono stati raggiunti e superati: tuttavia l'uomo non è ancora contento e vuol correre sempre di più. Seguitando così, verrà il giorno in cui le vie delle nostre città saranno trasformate in tante spiaggie di Daytona e ogni conducente di taxi sarà un Campbell. Corriamo, dunque, anche noi, ma.... ai ripari, e lanciamo la grande idea di costituire la *Lega contro la Velocità.*

Ci siamo detti: bisogna mettere dei buoni freni ad espansione sulle quattro ruote del cervello umano e pertanto riunire sotto un ragionevole vessillo tutti coloro che vorranno essere gli antesignani del nuovo verbo: *Veicoli a passo d'uomo.* In un primo tempo infatti gli adepti (tutte parole difficili, oggi) dovranno, anche a rischio della propria incolumità e sfidando, ove occorra, la galera, porre ostacoli continui innanzi a coloro che vogliono correre sopra un qualunque

mezzo di locomozione. Si vedranno così individui, appiattarsi agli angoli delle strade, lanciarsi in mezzo al viavai dei veicoli per costringere l'automobilista alla moderata andatura. Altra volta accadrà che il rapido Milano-Roma verrà graziosamente fermato parecchie volte lungo il tragitto da un segnale d'allarme messo in funzione da una mano ignota. Per gli aeroplani, la Lega farà costruire delle colossali calamite che, nascoste sulle cime dei monti più alti, attireranno inesorabilmente gli apparecchi obbligandoli se non all'atterraggio a procedere a.... volo di passero. La Lega avrà in séguito anche i suoi *agenti interni:* camerieri che per servire un caffè (fatto con la cùccuma, s'intende; niente espresso) impiegheranno dai trenta ai quaranta minuti, domestiche che per fare le spese quotidiane impiegheranno due ore ogni mattina, dattilografe che faranno fremere il capufficio ricominciando a copiare una lettera almeno una dozzina di volte.

Così gradualmente l'umanità riprenderà l'abitudine di andar piano e non si vedrà più, ad esempio, tanta gente uscir di corsa a mezzogiorno dall'ufficio per gettarsi sulla pasta asciutta. Se qualcuno persevererà nella brutta usanza, gli agenti della Lega, con tanto di distintivo (una piccola tartaruga in oro) all'occhiello, troveranno modo di ficcargli un bastoncino fra i piedi e lo faranno andare per le terre. Il programma è vasto e non ne abbiamo esposti qui che i sommi capi, ma possiamo fin d'ora assicurare che ogni forma di vita veloce sarà tenacemente combattuta.

Non saranno più tollerate corse di nessun genere, ad eccezione di quelle al galoppo, ma senza totalizzatore, per evitare che alcuno corra.... alla rovina.

Aspettiamo ora le adesioni alla nuova Lega, avvertendo che dovranno esserci recapitate a mano, da persone che vadano a piedi, non prima del 31 dicembre 2932.

MACCHINA DA RIPRESA

Il caro signor Bardolfo, firmatario di questa rubrica, è servito. Credeva lui, poverino, di far cosa quanto mai strabiliante dando l'uso della parola alle sedie, alle poltrone, alle macchinette da caffè, ed ecco arrivar da Parigi la notizia che presso quell'osservatorio astronomico funzionano gli orologi parlanti. Chi vuol conoscere l'ora esatta, sia perché non possiede l'orologio o perché ne ha due che non vanno d'accordo, telefona all'osservatorio e i cronometri locali, funzionanti col sistema della cellula fotoelettrica, gliela indicano precisa al minuto secondo con voce limpida e pronunzia chiarissima.

Messi su questa strada è facile prevedere che fra non molto altre invenzioni del genere conforteranno l'umanità: i tram sostituiranno alla vecchia campanella l'apparecchio che griderà al pedone distratto: — Bada, imbecille, che vai

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO *per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de*

LO SPIRITO DEI LETTORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Sezione "La Giostra" - Via Palermo, 12 - Milano.

Autore della vignetta prescelta questa settimana è il dott. Gian Giacomo Galligo di Genova, al quale l'Amministrazione invierà, naturalmente, il premio stabilito.

REGOLAMENTI STRADALI E SEGNALAZIONI

GALLIGO

L'automobilista scrupoloso si arresta nel deserto.

sotto! — e alla porta delle sale matrimoni, presso i municipi, potranno funzionare apparecchi che ammoniranno: — Pensateci bene prima, che dopo non sarete più a tempo! — E chi sà che qualcuno non accolga l'avvertimento e proponga all'altro contraente: Che ne diresti tu, se per questa volta lasciassimo andare? — La risposta, si capisce, potrà essere favorevole o contraria, ma l'apparecchio parlante avrà comunque tentato un salvataggio, e se non vi sarà riuscito vorrà dire che la sua saggezza avrà cozzato contro un testardo della forza del signor Homes Cerruti.

Homes Cerruti, chi è costui? È un bravo giovane il quale — secondo quanto hanno riferito le gazzette —, prima di costituirsi per scontare una condanna per furto, ha voluto assicurarsi che pur trovandosi in carcere avrebbe potuto prender moglie lo stesso. Un volontario della galera a vita, insomma, il quale, se saprà farlo, potrà poi un giorno scrivere la sua storia romanzata e farci conoscere casi e casetti della sua esistenza pre e postmatrimoniale.

E non vi sarebbe di che stupire dal momento che proprio in questi ultimi tempi è morto un brigante ungherese autore di novelle, liriche e romanzi. Il brigante letterato è senza dubbio un titolo d'orgoglio per un paese che tenga alla propria reputazione intellettuale: noi abbiamo sùbito scorso mentalmente il folto elenco dei nostri scrittori, ma di briganti non abbiamo potuto trovarne neppure fra i calabresi dove il poeta che più figura è Leonida Rèpaci, buono, mite, e biondo-barbettato, incapace perfino di tirare un volume de *I fratelli Rupe* sulla testa di un uomo, per paura di ucciderlo. Tutti miti e cordiali i nostri scrittori, incapaci di prendersela neppure con le bestie. Perché, ci perdonino i zoofili, a prendersela con le bestie non si commette poi troppo grave colpa, tant'è vero che il Municipio di Vienna non ha esitato a dichiarare la guerra ad alcune divisioni di passerotti che si erano accampate sugli alberi della Friedrichstrasse.

Narrano le cronache come quel passeraio radunasse cotanta folla da impedire la circolazione sulla elegante via viennese. Gli agenti di polizia, anziché allontanare gli uomini, han dato di piglio a lunghe pertiche e si son messi ad impaurire gli uccellini. Che gli austriaci avessero attitudini di spaventapasseri noi lo pensammo sin dall'epoca della guerra europea, e pertanto ai pennuti della Friedrichstrasse inviamo una calda parola di solidarietà e mettiamo sin d'ora a loro disposizione il Parco di Milano e il Pincio di Roma. Vengano pure qui e potranno dire di averla fatta in barba ai poliziotti austriaci. A farla in barba a qualcuno c'è sempre gusto, e molto deve averne provato quel bello spirito berlinese il quale, sprovvisto di danaro, ha escogitato un bel sistema per farla in barba a un.... barbiere. Ha condotto

con sé nel negozio un ragazzo incontrato casualmente per via, si è fatto radere la barba e acconciare la chioma, si è provvisto di profumerie, poi ha messo sotto le forbici del figaro il fanciullo e si è allontanato assicurando di tornar subito. Quando, dopo averlo invano atteso, il barbiere ha chiesto al bambino come mai il papà non tornasse a prenderlo si è sentito rispondere: Quello lì, mio padre? Così brutto? Io non so neanche chi sia, mi ha offerto di farmi rapare gratis e io ho accettato. — Roba da far drizzare i capelli che erano caduti sul pavimento!

Vuol dire che quello del parrucchiere è un mestieraccio che non si può più fare, infatti anche Charles Biss, il famoso figaro dei *gangsters* americani, è morto in miseria. Dopo aver servito uomini illustri come Jack Diamond e aver lavorato di forbice sul cranio di Al Capone, ora in una stanza di albergo, ora, con la polizia alle calcagna, sopra un'automobile lanciata a cento all'ora, fra colpi di rivoltella, è finito in miseria. Aveva la grande abilità di truccare i suoi clienti così bene da renderli irriconoscibili alla polizia e percepiva onorari da far invidia al primo tenore del Metropolitan, ma la passione del gioco lo conduceva spesso a Montecarlo e lì, finalmente, dopo aver pelato tanta gente trovava chi pelava lui. L'hanno rinvenuto, morto, al confine fra gli Stati Uniti e il Messico; in tasca aveva un taccuino sul quale teneva registrate tutte le somme perdute, qualche cosa come due o tre milioni. Per un parrucchiere della sua forza, si può dire.... una sfumatura.

COLPO DI GRAZIA

Dal testamento di un pasticciere:

« Nella mia vita feci molti *sospiri* per le donne, raggiunsi l'agiatezza per il mio *diplomatico* modo d'agire, ed ora non desidero che la *cremazione,* ma, badate, non vorrei diventar *biscotto.* »

Bardolfo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano.

GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*